

Ariberto Acerbi

Filosofia della conoscenza
Appunti e materiali (Pusc 2024/2025)

*Uno e comune è il mondo dei desti. Nel
sonno, ognuno si rinchiude nel suo.*

Eraclito

INDICE

Modulo tematico

INTRODUZIONE

1. *La filosofia della conoscenza*
2. *La definizione della conoscenza*
3. *Forme e stati della conoscenza*
4. *La giustificazione della conoscenza*

I. STATI EPISTEMICI

1. *Ignoranza*
2. *Errore*
3. *Crede e sapere*
4. *Scienza e sapienza*

II. FONTI DELLA CONOSCENZA

1. *Esperienza*
2. *Coscienza*
3. *Percezione*
4. *Memoria*
5. *Ragione*
6. *Testimonianza*

Appendice. *Alcuni problemi su percezione e concetto*

Percorso storico-testuale

1. *Eraclito (L'idea della sapienza)*
2. *Parmenide (L'idea della scienza)*
3. *Platone (Metafore della conoscenza)*
4. *Aristotele (Logica della conoscenza)*
5. *Gli scettici (Logica dell'incertezza)*
6. *Bacone e Cartesio (Eziologia dell'errore)*
7. *Locke e Kant (I gradi della certezza)*

Esercitazioni

1. *Il desiderio della conoscenza (Aristotele)*
2. *Metafore della conoscenza*
3. *Proverbi, massime, regole*
4. *Aporia e critica dell'esperienza (Locke, Husserl)*
5. *Oggetti e atti di conoscenza*
6. *Lessico della conoscenza*
7. *Tipologia della conoscenza*
8. *Pensiero, conoscenza e verità*
9. *Come definire la conoscenza?*
10. *Conoscenza è credenza vera giustificata? (Platone, Gettier)*
11. *Giustificare*
12. *Paradossi dell'ignoranza*
13. *Errare*

Modulo tematico

INTRODUZIONE

1. *La filosofia della conoscenza*

i. La conoscenza umana è oggetto di un'indagine sistematica, tale da configurare l'ambito di una disciplina filosofica (la gnoseologia o epistemologia). Infatti, la relazione rappresentativa tra la mente e il mondo, in cui la conoscenza grosso modo consiste, suscita interrogativi di tale portata che il senso comune o le scienze riguardanti il fenomeno cognitivo (come la psicologia cognitiva) non sono abilitati ad affrontare. Tale relazione è qualificata da termini come verità, verisimiglianza, falsità, certezza, dubbio. A tale proposito, si può chiedere: che cosa è "conoscenza", cioè come possiamo definirla? Come possiamo distinguere in generale e in ogni caso concreto il sapere, ossia la piena e certa conoscenza, da stati cognitivi difettivi come l'opinione? Che cosa garantisce che la mente abbia accesso al mondo nella sua realtà, attraverso il suo apparire? Su quali basi e con quali mezzi possiamo fondare o misurare la certezza? Che cos'è la ragione e qual è il rapporto dei suoi contenuti astratti con l'esperienza? Questi problemi per la loro universalità attraversano tutte le scienze e le forme della cultura: ciascuna vi provvede un metodo e una soluzione, determinati rispetto al loro ambito. Tuttavia in nessuna di esse, a parte un'indagine filosofica, tali problemi sono affrontati direttamente, nella loro generalità. Infatti, la filosofia è concentrata per statuto sui concetti primari e sui presupposti di ogni pratica e discorso; in tal caso, sulla natura e le condizioni generali della conoscenza. Per sperimentare la prospettiva da cui la filosofia osserva la realtà della conoscenza in una tale prospettiva, conviene consultare le fonti classiche, dove dapprima questi problemi sono stati affrontati, come il *Teeteto* di Platone, sulla definizione della conoscenza, o le *Meditazioni metafisiche* di Cartesio, sulla giustificazione della conoscenza rispetto all'ipotesi scettica.

ii. Le questioni intorno al significato della conoscenza, della verità o della ragione sono al centro di un interesse teoretico. Solitamente, l'analisi di questi termini e dei relativi problemi non è necessaria rispetto ai compiti della vita quotidiana, né è utile allo sviluppo delle scienze, poiché queste, se non assumono già

una definizione filosofica, si affidano a una comune intuizione del loro significato, che basta a tal scopo. Del resto, non ci si attende dalla definizione del concetto di conoscenza e di verità l'acquisizione del loro contenuto, ossia di conoscenza e verità determinate, ciò che più importa. La produzione di conoscenza sui diversi ambiti del reale è affidata alle rispettive forme della cultura e della scienza. Tuttavia, queste forme del sapere attraversano talora crisi profonde quanto alla validità dei loro presupposti, poiché mostrano incoerenze e oscurità, oppure si rivelano incapaci di affrontare problemi nuovi. Tale situazione sollecita la revisione dei loro fondamenti teorici e dei loro metodi, da cui sorge una domanda rivolta a un'indagine di tipo filosofico. Ciò è quanto, ad esempio, si constata all'avvento della scienza moderna, in cui si avvertì l'esigenza di una nuova logica della scienza, o nell'Europa del secondo dopoguerra, in cui si dovettero assicurare le basi morali e giuridiche della vita civile.

2. *La definizione della conoscenza*

i. Il concetto di conoscenza è vincolato ai concetti di essere e di verità: se si conosce, si conosce qualcosa (una sorta di realtà, concreta o astratta, semplice o complessa). Inoltre, se si conosce qualcosa, si è nel vero in ciò che si pensa e si dice rispetto a essa. Nel conoscere, la mente percepisce limpidamente l'essere delle cose, ne distingue la figura, le parti e i rapporti, infine ne forma un'immagine relativamente nitida e completa, così da poterne offrire attraverso il linguaggio una descrizione o spiegazione. Così, nel caso paradigmatico, *la persona esperta*, cui si attribuisce per eccellenza la conoscenza di un certo ambito d'oggetti, è capace di parlarne con padronanza, esponendo ordinatamente le loro proprietà e relazioni, così che anche altri possano averne notizia, distinguerne le caratteristiche (rispetto ad altri oggetti), comprenderne le cause, apprezzarne il valore. Lo stato di conoscenza si oppone a quello d'*ignoranza*, in cui (come si potrebbe osservare dall'esterno o a posteriori) una realtà esiste, è prossima e manifesta (cioè, si trova nella situazione ottimale per essere conosciuta), ma il soggetto non la avverte o non è nelle condizioni adatte per identificarla, oppure ne ha un'informazione così limitata o parziale da pregiudicare la sua comprensione o valutazione. Inoltre, lo stato di conoscenza si oppone a quello di *errore*, in cui il soggetto possiede un'informazione che, sulla base dei dati a lui disponibili, può ritenere veridica e sufficiente per emettere un giudizio certo, e invece è scarsa e difforme dalla realtà. Al contrario, nello stato di

conoscenza si possiede una rappresentazione effettivamente descrittiva della realtà, nell'insieme o negli aspetti singolarmente considerati, e perciò possiede una rappresentazione informativa e affidabile. Inoltre, il soggetto può controllare la qualità epistemica dei propri contenuti cognitivi (come la precisione, la completezza e la certezza), poiché la conoscenza implica, proporzionalmente al suo compiersi (rispetto all'estensione, alla profondità e all'organizzazione dei suoi contenuti), la capacità di discriminare gli oggetti, dai loro indizi o dal loro modo di apparire, e quindi di eliminare o ridurre le fonti di errore.

ii. Le caratterizzazioni della conoscenza sinora presentate, benché rilevino le proprietà e le relazioni più generali ed evidenti del concetto di conoscenza, non soddisfano ancora i requisiti di una definizione, poiché presuppongono il significato di ciò che devono definire e lo denotano con espressioni equivalenti, tali da offrire una descrizione ma non una spiegazione. Ad esempio, col descrivere la conoscenza come lo stato in cui la mente è nel vero, poiché possiede un'immagine conforme al reale, ossia un'immagine in cui la realtà è fedelmente riprodotta, si presentano sinonimi o metafore, che illustrano il fenomeno cognitivo poiché ne evidenziano aspetti generali a noi più familiari (come l'analogia contenuta nella metafora pittorica dell'immagine), ma non lo spiegano come tale. Per questo, si dovrebbe inscrivere la conoscenza in una realtà più comprensiva e fondamentale, da cui deriva o di cui è parte. Ma è possibile ricondurre quello speciale rapporto operativo alla realtà, in cui consiste la conoscenza, ad altro, in cui non sia già presente?

iii. Non sono mancati dei tentativi per formulare una definizione rigorosa di conoscenza. Tra gli esempi più noti, si annovera il *Teeteto* di Platone. Il dialogo conclude in modo aporetico, poiché insorge un problema insuperabile di circolarità. A proposito dell'ultima ipotesi di definizione qui esaminata, "conoscenza è opinione vera con *logos* (che si traduce solitamente con "spiegazione")", si giunge ad osservare come (i) la verità sia condizione necessaria ma non sufficiente della conoscenza, poiché l'opinione, benché vera, si distingue dalla conoscenza. Inoltre (ii), si osserva come il *logos*, se deve consentire la trasformazione dell'opinione in conoscenza, non possa essere a sua volta oggetto di opinione (pena un regresso all'infinito: l'opinione del *logos* dovrebbe essere accompagnata a sua volta dal *logos*), ma debba esserlo di sola conoscenza. In questo modo, però, la definizione è invalida poiché contiene il *definiendum*.

iv. Nella filosofia contemporanea, si è discussa una definizione di conoscenza simile: “credenza vera giustificata”. In un articolo brevissimo di un autore, poco noto altrimenti, Edmund Gettier (*Is Justified Belief Knowledge?*, 1963), la validità di questa definizione, che è presentata come tradizionale (citando Platone), è sottoposta a una critica, portando alcuni controesempi, ossia alcune situazioni immaginarie nelle quali avviene che una credenza sia vera ma solo apparentemente giustificata. Si potrebbero riassumere gli esempi descritti con quello già proposto da Bertrand Russell dell’orologio rotto che segna l’ora giusta due volte al giorno. La rispettiva credenza (“credo siano le 15”) potrebbe essere vera (si dà il caso fortunato che al momento siano le 15), ma solo apparentemente giustificata dal ricorso a una fonte di verifica valida come l’orologio (il soggetto non sa che l’orologio cui guarda è rotto). Da allora, la letteratura si è esercitata per specificare i requisiti di una procedura di giustificazione capace di superare il caso di un’illusione fortunata. Un’alternativa è quella presentata da Timothy Williamson (*Knowledge and its limits*, 2000), secondo cui la nozione di conoscenza è semplice, cioè non analizzabile, ed è presupposta dagli altri termini impiegati per definirla, di credenza e giustificazione. Infatti, si crede poiché ancora non si sa e si giustifica in virtù di evidenze, cioè di dati di conoscenza.

v. La difficoltà o l’impossibilità di costruire una buona definizione non dovrebbe sorprendere, poiché non tutti i termini sono definibili, né ciò è sempre utile o necessario. Anzi, sembra inevitabile che l’analisi giunga a termini semplici, massimamente universali (come essere e cosa, bene e fine, relazione, azione), il cui significato è di per sé noto ed è implicato dai termini appartenenti al genere corrispondente (ad esempio, l’azione per il genere di realtà cui appartengono gli oggetti dell’etica). L’ambito di questi concetti, così difficilmente trattabili da un punto di vista logico, è il terreno privilegiato di un’indagine filosofica. Questo è il caso dei concetti trascendentali della filosofia classica, come l’ente, il bene e il vero. Ora il vero è una qualificazione dell’ente in rapporto alla conoscenza: il vero denota l’intelligibilità dell’ente, che discende dalla sua unità e determinatezza; oppure, il vero è una qualificazione del contenuto proposizionale della conoscenza, in quanto è manifestativo dell’ente. Così, la conoscenza appare al crocevia delle altre nozioni trascendentali (ente, uno, vero). Ne potremmo dedurre che ne eredita la stessa condizione di semplicità e universalità, cioè che anch’essa una nozione trascendentale.

vi. Soltanto, in quale modo questi concetti, se non analizzabili in una definizione, sono almeno chiarificabili nel loro significato? Kant si è posto un interrogativo simile sulle categorie della metafisica, come il tempo. Con Agostino, osserva l'enigma di questo termine, il cui significato appare chiaro nell'uso linguistico, finché non ci si provi a definirlo. Questa situazione è condivisa dagli altri termini della metafisica: il terreno in cui radicano non appartiene anzitutto alla metafisica come scienza, ma alle intuizioni più spontanee e universalmente condivise. Ad esempio, la metafisica non si propone di costruire un concetto tecnico del tempo (come il tempo della fisica), ma di esplicitare e descrivere le proprietà essenziali che sono implicite nell'uso comune di questo termine. Kant riconosce qui la differenza tra i concetti della metafisica e quelli matematici: questi sono definiti per via postulativa e costruzione (sintesi), i concetti della metafisica per analisi, ossia per esplicitazione e ordinazione del loro contenuto intuitivo. Nel proseguo (*infra* par. 3 e cap. II) c'ispiriamo a questa metodologia.

3. *Forme e stati della conoscenza*

i. Dando seguito al programma indicato, proviamo a esplorare il terreno della conoscenza descrivendone le forme principali cui abbiamo accesso nella pratica cognitiva ordinaria. Una metodologia utile allo scopo può essere quella d'osservare il lessico, eventualmente con l'ausilio dei dizionari, prestando attenzione a fenomeni linguistici basilari come la sinonimia, l'antonimia, la polisemia, la metafora. In una prima fase, può essere utile ordinare le accezioni rilevate secondo una serie di coppie oppostive, per dividere il campo semantico secondo partizioni ben marcate. A tale momento d'analisi dovrebbe seguire uno sforzo di sintesi, per ricostruire, dalla varietà di forme, il loro nesso nell'unità dell'atto in cui consiste la conoscenza e dell'immagine del mondo che vi si va costruendo.

ii. Una prima distinzione può riguardare la natura del contenuto (a) e la modalità operativa dell'atto (b). Ad esempio:

(a) *Sensibile e intellettuale.* (b) *Per intuizione e per inferenza.*

(a) La conoscenza sensibile riguarda la situazione concreta e individuale di cose e fatti con i quali entriamo in contatto coi nostri sensi, mentre la conoscenza intellettuale, ossia il pensiero, può superare il limite di quanto possiamo sperimentare, per considerare cose e fatti remoti nello spazio e nel tempo, oppure

proprietà e leggi generali, che accomunano molti fatti. (b) Il pensiero per intuizione comprende immediatamente il significato di una nozione o il valore di verità di una proposizione, invece l'inferenza è all'origine della pratica di argomentazione, dove la certezza di una nozione o di una proposizione è derivata da altre, attraverso dei passaggi logici.

Esercizi. 1) Quali sono le caratteristiche distintive degli oggetti della conoscenza percettiva e intellettuale? 2) Che cosa caratterizza il comportamento del pensiero nell'intuizione e nell'inferenza? 3) Si analizzi la funzione delle modalità cognitive menzionate in una pratica cognitiva complessa, come un'indagine giudiziaria o medica.

iii. Una seconda distinzione può interessare gli stati della conoscenza, secondo il modo o grado di certezza. Ad esempio:

(2) (c) *Ignoranza e sapere.* (d) *Opinione e sapere*

(c) Tra l'ignoranza e il sapere c'è opposizione e perciò mutua esclusione; tuttavia non un'opposizione totale, ossia contraddittoria, ma contraria, poiché tra gli estremi c'è uno stato intermedio: l'opinione. (d) L'opinione e il sapere sono stati disgiunti in quanto incompatibili (rispetto al medesimo oggetto, soggetto e tempo): o si sa qualcosa, e perciò si è nel vero con certezza; altrimenti lo s'opina (lo si crede, congettura), e allora si è nel verosimile; oppure si è nel vero ma senza certezza.

Esercizi. 1) Come si avanza dall'ignoranza al sapere? 2) Come possiamo riconoscere di ignorare? 3) Come si può cercare quanto s'ignora? 3) Che cosa distingue gli stati dell'opinione e del sapere?

i. Un'altra distinzione può riguardare l'estensione e la potenza cognitiva del contenuto. Ad esempio:

(3) (e) *Conoscenza e comprensione*

I termini sembrano affini o sinonimi, ma d'altro lato opposti poiché il comprendere rappresenta uno stato perfettivo della conoscenza (chi comprende conosce in senso pieno), che può darsi secondo gradi differenti, per quantità di contenuti e per la qualità della loro apprensione. Se è necessario conoscere ciò che si comprende, si può conoscere ciò che non si è compreso. Ad esempio, si può essere informati di un fatto, o ascoltare un discorso, essendo certi dell'uno e afferrando il significato dell'altro, e tuttavia si resiste a dire di averli compresi.

Esercizi. 1) La differenza tra conoscenza e comprensione dipende dalla quantità d'informazione o dalla sua qualità? Se dalla quantità, che cosa ne determina la sufficienza? Se dalla qualità, quale tipo di contenuto cognitivo occorre per generare comprensione? 2) Esempificate le

risposte a (1) con pratiche e situazioni cognitive concrete.

4. *La giustificazione della conoscenza*

i. La pretesa del sapere è implicita in ogni asserto dichiarativo: ciò che si afferma categoricamente, senz'altre aggiunte che ne segnalino la condizione d'ipotesi o di opinione, si assume come oggetto di conoscenza. Quanto si dichiara di conoscere, e non solo di congetturare od opinare, si ritiene che descriva fedelmente la realtà a cui ci si riferisce. Quali elementi e criteri motivano razionalmente la certezza circa la verità di un asserto? Oppure, per quali altri possiamo valutarne la credibilità? La loro individuazione risponde alla domanda di *giustificazione*. Questa non equivale a quella di *spiegazione*. La giustificazione riguarda la conoscenza, tipicamente espressa in un enunciato, e mira alla legittimazione della pretesa di verità che vi è espressa. Ciò può avvenire indicandone le fonti. Ad esempio: "Giovanni è malato" Come lo sai? "Ne ha tutti i sintomi"; oppure, "me lo ha detto il medico". La spiegazione riguarda la realtà stessa e chiede di rendere conto della sua esistenza o delle sue proprietà, ricostruendone le cause e la genesi. Ad esempio: "perché Giovanni si è ammalato?"; "perché è uscito di casa senza coprirsi". Inoltre, la domanda di giustificazione non è soddisfatta dalla descrizione dei motivi o delle cause su cui si fonda una persuasione di verità, poiché in tale prospettiva questa potrebbe dipendere da ragioni estranee all'ambito epistemico, come il sentimento o il condizionamento sociale. Invece, la domanda di giustificazione valuta un asserto rispetto ai criteri normativi che ne determinano il valore di verità.

ii. Sulla giustificazione, si oppongono due posizioni filosofiche, tra quelle più generali e consolidate: (a) il *fondazionalismo* e (b) il *coerentismo*. La prima (a) ritiene che vi sia un atto cognitivo nel quale avviene un rapporto diretto della mente al reale, come un atto di percezione o comprensione, tale da garantire una piena e indubitabile certezza. Inoltre, ritiene che la certezza di ogni altro contenuto, espresso in altrettanti enunciati, si debba derivare dal primo per inferenza. Il coerentismo (b), invece, sostiene che non sia possibile un contatto della mente al reale, tale da offrire le premesse originarie e indipendenti di un'inferenza, ma che la certezza di un contenuto cognitivo si appoggi sempre a quella di altri, formando una rete di rapporti d'interdipendenza. Perciò, si

possono al massimo confrontare teorie o modelli che mirano a rappresentare il mondo nel modo più coerente possibile.

iii. Il fondazionalismo (a) è il modello di giustificazione prevalente nell'epistemologia classica e moderna, ed è variamente interpretabile secondo la natura del contenuto che è identificato come fondamentale. Questo può essere sensibile, come nell'empirismo (gli elementi della sensazione o *sense data*), oppure razionale, come nel razionalismo (i concetti primitivi e le proposizioni assiomatiche). In entrambi, la conoscenza mediata per inferenza è fondata da una conoscenza diretta o intuitiva; soltanto, nel primo caso si tratta di un'intuizione sensibile, nel secondo caso di un'intuizione intellettuale. Il coerentismo (b) è una posizione affermata in epoca più recente, con antecedenti nell'idealismo tedesco (Hegel). Questa posizione può essere argomentata con argomenti fattuali o a priori: nel primo caso, si osserva che la mente umana procede sempre da assunzioni previe, alla luce dei quali interpreta i dati e costruisce inferenze. Tuttavia, sempre premesse non giustificabili indipendentemente da altre premesse. Nel secondo, si afferma che non è possibile uscire dai rapporti di interdipendenza tra le proposizioni, per attingere la realtà in sé. Lo impedirebbe l'eterogeneità tra la realtà linguistica e la realtà non linguistica e la costituzione logica e linguistica della conoscenza, cosicché il fondamento di una proposizione non può essere altro che un'altra proposizione.

iv. Le posizioni summenzionate, benché opposte e apparentemente esaustive, interpretano in maniera radicalizzata due criteri di verità indispensabili: l'evidenza e la coerenza. Questi criteri si potrebbero riscattare da un'interpretazione unilaterale, che conduce a paradossi. Così il fondazionalismo è associato all'epistemologia cartesiana, la quale privilegia i criteri razionali di giustificazione e in cui l'evidenza del contenuto che svolge la funzione di fondamento, il *cogito ergo sum*, ossia la realtà del soggetto pensante, gode del carattere dell'infallibilità, al quale si deve assicurare ogni altra certezza relativa al mondo. A ciò si può opporre l'osservazione che le evidenze fondamentali, come quelle circa l'esistenza dell'io e del mondo, sono ugualmente originarie e indimostrabili. Ancora, si può rivendicare il valore dell'evidenza come un criterio indispensabile, benché non vincolato all'infalibilità. Infatti, né le evidenze percettive né quelle razionali sono immuni da errori. Il coerentismo, invece, privilegia i criteri logici di giustificazione, qual è, anzitutto, la coerenza. Un problema tra gli altri che esso deve superare è quello di offrire un argomento contro l'ipotesi

(tutt'altro che irreali) che la rappresentazione più coerente, poiché è la più compatibile con le assunzioni e le informazioni disponibili, è falsa; o quello d'indicare come una teoria potrebbe sottoporsi a una verifica empirica o logica decisiva. Infatti, la coerenza è per lo più una qualità graduabile. Del resto, le applicazioni concrete in cui si declina il criterio della coerenza (come la compatibilità di un asserto con conoscenze previe, specialmente quelle più generali o fondamentali, o la semplicità di una teoria esplicativa), sembrano le modalità normali in cui la ragione opera in situazioni di informazione scarsa, in cui deve costruire l'interpretazione o l'ipotesi esplicativa più verosimile, con assunzioni e dati insufficienti a generare piena certezza. Sembra, però, arbitrario generalizzare senz'altro tale situazione.

v. Il problema della giustificazione è emerso al centro dell'epistemologia moderna, contemporaneamente alla riscoperta dello scetticismo antico, nella seconda metà del '500 (in particolare gli scritti di Sesto Empirico). Da allora, la filosofia è stata sollecitata dall'esigenza di offrire una risposta definitiva agli argomenti scettici, i quali mettono in questione radicalmente la possibilità della conoscenza. Tra gli argomenti scettici, c'è una raccolta attribuita al filosofo Agrippa (1 sec. d. C), che è particolarmente pertinente, poiché raccoglie alcuni problemi a cui tutte le teorie della giustificazione cercano di offrire una soluzione. Ecco gli argomenti (o "tropi"): 1. *Dissenso*: su ogni questione, ci sono opinioni antitetiche, il peso dei cui argomenti sono equivalenti. 2. *Regresso all'infinito*: ogni asserto è giustificato dalla sua dipendenza da un altro asserto, e così via all'infinito. 3. *Relatività*: ogni rappresentazione è determinata dalla capacità, dallo stato o dalla situazione del soggetto (sia come specie sia come individuo). 4. *Ipotesi ingiustificate*: il regresso (2) può essere interrotto da un'assunzione ingiustificata. 5. *Diallele* o circolo vizioso: un asserto è giustificato (immediatamente o attraverso altri) da un altro asserto, e questo lo è a sua volta dal primo.

vi. All'obiezione radicale dello scetticismo formulata in questi argomenti si può rispondere anzitutto interpretando la loro relativa plausibilità. Ad esempio, quella degli argomenti che segnalano alcune limitazioni tipiche della conoscenza umana, come l'esposizione a forti condizionamenti, la presenza di posizioni contrapposte su molti argomenti, soprattutto quelli umanamente fondamentali, o la difficoltà di isolare delle premesse apodittiche, da cui si possa derivare un corpo sistematico di conoscenze. Da un lato, gli argomenti scettici, come quelli citati, sono speculari a un modello deduttivo di

conoscenza e ne evidenziano negativamente la difficoltà, almeno rispetto a una sua pretesa di generalizzazione. D'altro lato, si può confutare la pretesa dello scetticismo di ritenere che tali argomenti bastino a minare la possibilità della conoscenza. La strategia più comune a tal scopo è l'auto-confutazione: la negazione scettica si autodistrugge se si afferma come vera. Una strategia forse più efficace è quella di intravedere negli argomenti scettici una descrizione della conoscenza umana negli aspetti che ne configurano i limiti o i punti critici, respingendovi l'assunzione razionalistica, da cui lo scetticismo sembra dipendere, secondo cui l'attribuzione di conoscenza è vincolata alla garanzia di una certezza logica, ossia di un'evidenza apodittica e di una dimostrazione incontrovertibile. Un'altra risposta allo scetticismo può provenire dalla constatazione di come, al di là dello stato di controversia o problematicità di molti temi, ci sono alcuni principi per la formulazione di qualsiasi problema. Ad esempio, il principio di non contraddizione o l'esistenza del mondo, i quali formano rispettivamente la prima regola e l'oggetto fondamentale del discorso umano.

II. STATI EPISTEMICI

1. *Ignoranza*

i. Se s'intende la conoscenza come un processo che ha il suo scopo ideale nella certa determinazione giudicativa del vero, la sua situazione d'origine va identificata nell'ignoranza. Si apprende o si ricerca ciò che prima s'ignora. Ad esempio, si costata un imprevisto o si cerca di risolvere un enigma, sperimentando un vuoto di conoscenza. La conoscenza soddisfa un bisogno avvertito dalla sua privazione, come la dipendenza dal cibo e il suo beneficio si sentono quando esso non c'è. Si presuppone che la cognizione del vero sia un bene da ricercare e conseguire e la sua ignoranza o il suo oblio un male cui porre rimedio. Tuttavia, tale presupposizione va misurata rispetto agli oggetti e alle circostanze della conoscenza: non è desiderabile, doveroso o legittimo sapere tutto, senza condizioni. L'ignoranza è uno stato deplorabile se riguarda conoscenze ritenute essenziali, cioè oggetto o condizione di bisogni vitali, e se è causato da impedimenti ingiustamente procurati, ad esempio, con l'occultamento di fatti di pubblico interesse, la distruzione delle prove e delle testimonianze, l'uso mendace o strumentale dei mezzi d'informazione, le carenze del sistema scolastico o la negligenza della persona interessata. In un senso più comprensivo, ignoranza è la privazione di conoscenza non già solo rispetto a un insieme di fatti rilevanti, ma anche rispetto a un insieme strutturato di contenuti e abilità cognitive il cui possesso è attribuito a una persona istruita, oppure a una esperta in un certo ambito. Così "ignorante" in generale è equivalente di persona "analfabeta", cioè priva di competenze cognitive essenziali, come la scrittura, il calcolo, la geografia, la storia, una lingua straniera. In senso qualificativo specifico, "ignorante", attribuito a una persona già identificata per un certo ruolo o mansione, è equivalente di "incompetente". Infine, considerata l'infinita estensione dei fatti e la complessità incalcolabile dei loro fattori, l'ignoranza è una condizione umana universale, inevitabile. Come tale, essa è di fatto accettata rispetto a ciò che è irraggiungibile o è deliberatamente escluso dal campo del proprio interesse. L'ignoranza, in questo caso, ha un'accezione attiva, come uno stato il cui sussistere dipende da un atto deliberato di rimozione o di omissione. Il consorzio umano sopperisce anche qui con la distribuzione del lavoro: solitamente, il paziente è interessato solo a guarire e si aspetta che il medico sappia indicargli le cause e i rimedi del suo male. Per fugare una connotazione peggiorativa in questo caso, qualora non basti il contesto, il lessico distingue tra "ignoranza", in cui tale connotazione è manifesta, e

“nescienza”, che rileva un’assenza senza associarla all’insoddisfazione di una norma o un bisogno.

ii. L’ignoranza è uno stato che può essere constatato riflessivamente nel corso dell’apprendimento o attraverso il confronto con gli altri. Così, nell’acquisizione di conoscenza, da sé o da altri, si può rammentare la precedente lacuna. Prospetticamente, si può proiettare quanto è noto sullo sfondo di quanto è ancora incerto o ignoto. Infatti, è esperienza comune della ricerca intellettuale come una soluzione apra nuove questioni. Per dimostrare un assunto o per conseguire un bene, si dovrà individuare le informazioni e i mezzi non ancora disponibili. La formulazione di un progetto di ricerca comporta la caratterizzazione sempre più precisa dell’informazione mancante e dei passi necessari per conseguirla, con la formulazione di domande sempre più pertinenti. Infatti, si ritiene che il miglior modo di affrontare un problema sia precisare le domande, determinando i requisiti dei fatti e delle proprietà da verificare e le ipotesi che vi si possono costruire. Il potenziale esplicativo di una risposta dipende dall’acutezza delle domande, cioè dal vigore e dalla competenza con cui è stata affrontata e descritta la situazione d’ignoranza. Per questo, Aristotele nella prima sezione *Metafisica* (libro B) notava che non è possibile apprezzare una soluzione se s’ignorano i rispettivi problemi, ossia il confronto delle ipotesi alternative che l’hanno generata. A tal scopo, sono riconsiderate le conoscenze previe, da cui consegue il beneficio intrinseco di questa pratica riflessiva, quale ne sia poi l’esito. La rilevazione dell’informazione mancante può essere desunta per deduzione o per analogia con ciò che suole accadere a una categoria di oggetti cui, secondo gradi di approssimazione, si sa appartenere quello che si vuole conoscere. Così, posso rilevare che di una specie animale, già determinata per alcune proprietà tali da assegnarla a una certa famiglia, non sono ancora state verificate le proprietà distintive. Infine, al più alto grado di generalità, è possibile tracciare la tipologia di questioni da cui dipende la conoscenza di ogni oggetto, come quelle sull’esistenza, la natura, le cause, il valore, cui mira la pratica di verifica, spiegazione e valutazione. Speculare è la tipologia dell’ignoranza. Infatti, ogni domanda delimita un vuoto e circoscrive dov’è ciò che si vuole conoscere.

iii. Sappiamo che la pedagogia socratica era imperniata sul domandare in vista della definizione di un oggetto universale (ad esempio, che cos’è la virtù o il coraggio?), e confidava sull’esperienza salutare dell’aporia, cioè delle inconsistenze generate dai tentativi di rispondervi, per sgombrare il terreno di un’indagine dal vizio di assunzioni incerte o errate. Inoltre, egli attribuiva la causa di questi

ostacoli a un'ingiustificata o a un'inadeguata attribuzione di conoscenza. L'esperienza dell'errore e l'incapacità di rispondere ai quesiti posti avrebbero dovuto instillare un atteggiamento più modesto e consapevole. La rigorosa rilevazione dell'ignoranza, avente come criterio la capacità di analisi delle proprietà che articolano il giudizio in un certo ambito del sapere o della prassi (come la giustizia per un avvocato, la bellezza per un artista o la santità per un teologo), era perciò intesa come il presupposto per l'edificazione di un autentico sapere. Per Socrate, tutto ciò non era solo una strategia educativa, ma una pratica personalmente perseguita, informata da un acuto senso della verità e dall'identificazione della ragione con il principio costitutivo della vita umana. Seguendo un motivo comune nella cultura greca, Socrate, misurandosi con la più alta forma del sapere, la sapienza, che riservava alla divinità, giunse a riconoscere di non sapere nulla, fuori della propria ignoranza, cioè di quella pratica di ricerca in cui consisteva la sua filosofia. Questa posizione di Socrate ha suscitato un interrogativo circa il suo reale significato, poiché era chiaro come la sua ricerca incorporasse alcune certezze etiche e metodologiche, ma anche teoriche (ad esempio, conoscenze indispensabili alla capacità di discernimento sullo stato cognitivo dei propri allievi). D'altro lato, con Platone, ci si è chiesti come possa esserci riconoscimento d'ignoranza senza presupposti, cioè una conoscenza puramente riflessiva (una coscienza del non sapere), senza il riferimento a un oggetto garantito da una conoscenza. Com'è noto, la soluzione platonica consiste nel riconoscere una dotazione di contenuti innati o acquisiti in una fase dell'esistenza umana anteriore a quella presente, che la ricerca suscitata dal domandare socratico dovrebbe condurre a riconoscere. Aristotele rifiutò la soluzione ma conservò il principio secondo cui ogni conoscenza, formulata in proposizioni e inferenze, proviene da elementi concettuali astratti dall'esperienza e da premesse universali indimostrabili.

2. Errore

i. La possibilità del falso caratterizza globalmente la conoscenza umana. Tale possibilità radica nella finitezza della nostra mente e ha una manifestazione analoga a quanto è riscontrabile nell'agire. Così, se la conoscenza è un'azione, come lo è il complesso delle procedure dispiegate in un'osservazione o in una dimostrazione, ogni azione umana è evidentemente esposta al fallimento dei suoi scopi, per difetto di calcolo o per la stessa contingenza del mondo. Un'ipotesi di giudizio, contenente una descrizione o una spiegazione, è cancellata dall'evidenza dei fatti contrari o da un'inferenza che

conduce a escluderla: ciò che si presumeva esistere, in effetti, non c'è, o non è come si era pensato; le cause di un fenomeno sono altre o di altro genere rispetto a quelle ipotizzate. La rilevazione dell'errore si fonda sull'acquisizione di contenuti che appaiono veri o più credibili delle assunzioni precedenti. L'esperienza dell'errore è benefica, poiché consente il controllo e la correzione della nostra immagine della realtà. Può avere un esito del tutto negativo, anch'esso salutare, poiché rimuove un oggetto inesistente dallo scenario del mondo ipotizzato. Può avere un esito misto, poiché l'errore non è totale e l'evidenza acquisita consente di discernere quanto è valido e quanto non lo è. In generale, l'esperienza dell'errore rivela vividamente la nostra finitezza. Se questa esperienza è riflessivamente elaborata, può condurre a essere più cauti, elaborando strategie cognitive più sensibili a questa possibilità. D'altro lato, l'errore può confermare un presupposto metafisico della conoscenza: l'esistenza del vero, cioè di un modo d'essere delle cose, specifico e complesso, la cui cognizione e corretta descrizione logico-linguistica non è scontata.

ii. Perché ci sbagliamo? Come abbiamo accennato nell'Introduzione, gli argomenti scettici possono essere interpretati come una lista abbastanza esauriente dei fattori che ostacolano la verità o la certezza del giudizio. Fattori oggettivi, inerenti alla costituzione della realtà e che intervengono nell'evento cognitivo. Ad esempio, la continua mutevolezza del mondo fisico e il suo inesauribile dettaglio rendono la percezione un'operazione altamente complessa, esposta a illusioni, fraintendimenti o parzialità. Fattori soggettivi, come le abitudini che inducono pregiudizi o ipotesi non verificate. Anche in questo caso, il dinamismo e la varietà di fattori in cui è coinvolto l'evento cognitivo ne rendono incerto l'esito. Se ciò è evidente per la percezione, in cui in gioco il rapporto tra un soggetto e un oggetto, lo è non di meno la formulazione di un giudizio in un contesto sociale come un'assemblea o un gruppo di ricerca in cui sono coinvolti soggetti che possono influire gli uni sugli altri o una situazione in cui si deve compiere una scelta in un tempo molto limitato. In generale si potrebbe sostenere che si dà errore ogniqualvolta si emette un giudizio prematuro, cioè senza che i fatti siano stati osservati in tutti gli aspetti rilevanti e prima che siano state raccolte, esaminate e confrontate con sufficiente attenzione tutte le prove disponibili. Ciò sembra plausibile, ma, se vi si riconosce un'omissione responsabile del soggetto conoscente, si potrebbe presumere la possibilità di compiere questo lavoro analitico in ogni caso, il che non è verosimile. Infatti, in molti casi, come nella pratica cognitiva condotta nella vita quotidiana, la misura delle evidenze non è rigorosamente determinabile fuori della misura di quanto è consueto. La conoscenza coinvolta nell'azione procede per anticipazioni e

inferenze il cui fondamento, cioè l'insieme di evidenze, è stabilito secondo un criterio approssimativo di regolarità e ragionevolezza.

iii. Nella filosofia moderna si è guardato spesso all'opera di Bacon come un modello metodologico; in particolare, è famosa la sua lista degli "idoli" ossia dei fattori di opacità dell'intelletto, quali altrettanti fattori di errore. Infatti, il filosofo introduce questa lista assimilandola alla trattazione aristotelica delle fallacie (*Elenchi sofistici*), riconoscendovi un rimedio preliminare a una metodologia costruttiva, che identifica con la teoria dell'induzione. Alcuni sono connaturati alle fonti e alle tendenze cognitive insite alla mente umana ("idoli della tribù") (1), altri all'indole e all'educazione personale ("idoli della caverna") (2), altri ancora all'uso superficiale del linguaggio ("idoli del foro") (3), infine altri all'influsso perturbante dell'autorità in filosofia e nella scienza ("idoli del teatro") (4). Selezioniamo alcune osservazioni illustrative di questi, tra le più rilevanti. Tra i primi "idoli", il filosofo iscrive la tendenza innata alla mente umana di privilegiare la coerenza nelle cose e nelle proprie cognizioni, ipotizzando una connessione tra fenomeni eterogenei o enfatizzando elementi di somiglianza, costanza e armonia, senza adeguate evidenze e senza dare peso ai casi singolari o contrastanti. Sui secondi, rileva l'influsso restrittivo o deformante degli abiti cognitivi personali, in particolare quelli collegati alla disciplina coltivata, quando ne sono indebitamente trasposti o generalizzati i contenuti e il metodo (a tale proposito, esemplifica con l'applicazione aprioristica della logica in fisica, che stigmatizza in Aristotele). Altre inclinazioni disturbanti nella ricerca sono la valutazione delle fonti dottrinali secondo criteri estrinseci, come l'antichità o la novità, e lo squilibrio tra il momento analitico e quello sintetico, cioè un'attenzione esclusiva per il dettaglio o per l'insieme. Il rimedio è indicato dal filosofo da un lato nell'osservazione accurata dei fatti, pur se ciò sembra deprimere o trattenere l'impulso generalizzante dell'intelletto, d'altro lato nell'acquisizione di quella virtù intellettuale, che chiama "prudenza contemplativa", la quale dovrebbe preservare il giudizio dagli eccessi sopra indicati.

3. *Credere e sapere*

i. Si ritiene che un soggetto cosciente non possa trovarsi rispetto a un medesimo contenuto al contempo nello stato della credenza e conoscenza, poiché il primo è definito per difetto rispetto al secondo. Infatti, si usa "credere" per qualificare un giudizio rispetto al punto di vista soggettivo e alle informazioni disponibili ("credo che siano le 16.30"), quando se ne avverta l'insufficienza o la parzialità, e

quindi la fallibilità. Analogamente, si usa “sembrare” per qualificare una percezione che si avverte incompleta e incerta (“mi sembra rosso”), e perciò suscettibile di errore. La credenza in tal senso equivale all’opinione (1). Un’opinione è valutabile secondo la forza delle prove a sostegno della sua veridicità o delle obiezioni che possono opporvisi, le quali possono, rispettivamente, incrementarne o diminuirne la credibilità. Tuttavia, un’opinione è definita come tale dall’assenza di evidenza o di una prova conclusiva. Invece, qualora queste siano disponibili, si ritiene di trovarsi nello stato del sapere, e non si usa il verbo credere, opinare o altri simili come pensare o presumere. In altro senso, il “credere” è attribuito indipendentemente dal grado di certezza del suo contenuto, poiché denota l’atto di assenso o del ritenere vero che è alla radice di ogni giudizio (2). Infatti, sia chi sa sia chi opina crede al rispettivo contenuto, in quanto presta assenso al relativo enunciato. Alla luce di tale distinzione è possibile avvertire l’ambiguità della definizione di conoscenza, frequente nella letteratura contemporanea, come credenza vera e giustificata, poiché, se quest’ultima si assume nella accezione (1), si genera una contraddizione. Infatti, la posizione più comune nella tradizione epistemologica classica (es. Platone, Aristotele, Locke, Kant) rileva la disgiunzione tra il credere e il sapere, in ragione del loro opposto rapporto all’evidenza, e perciò del loro diverso grado di certezza. Invece, se s’intende il credere nel senso (2), cioè come l’assenso giudicativo, è possibile riferirvi gli stati cognitivi dell’opinione e del sapere, disponendoli in un ordine gerarchico in funzione del loro rapporto all’evidenza e alla certezza. In questo quadro si può osservare la posizione intermedia della fede, poiché se è assimilabile alla credenza nel primo senso, ossia allo stato dell’opinione, per la mancanza di evidenza o di una prova dimostrativa, tuttavia la fede è caratterizzata dalla medesima certezza soggettiva, che contraddistingue il sapere. La certezza delle fede dipende, però, da un principio non di per sé cognitivo, qual è la volontà. Riportiamo alcuni passi illustrativi dei punti trattati.

1) PLATONE, *Gorgia* 454d-e “Ti pare che siano la stessa cosa il sapere e il credere, la scienza e la credenza, oppure due cose diverse? – Io ritengo o Socrate che siano due cose diverse. – E hai ragione. Lo puoi desumere da quanto segue. Se infatti qualcuno ti domandasse: “Esiste, o Gorgia, una credenza falsa e una credenza vera?”, tu risponderesti di sì, io credo. – Sì. – Ed esistenza una scienza falsa ed una vera? – No, assolutamente. È chiaro, dunque, che non sono la medesima cosa. - È vero. – Eppure coloro che sanno sono persuasi, e sono pure persuasi coloro che credono. – È così. – Vuoi allora che poniamo due forme di persuasione [*peithó*]: l’una che produce credenza [*pistis*] senza sapere [*eidenai*], l’altra, invece, che produce scienza [*episteme*]? - Certo” (trad. G. Reale, 1991).

2) S. TOMMASO, *Summa Theologiae*, II-II, q. I, art. 4, co. “L’intelletto presta

l'assenso a qualcosa in due modi. In un modo poiché mosso dall'oggetto, poiché questo è di per sé noto, come i primi principi, verso cui esso ha intellesione, oppure è noto attraverso altro, come avviene delle conclusioni, di cui c'è scienza. In un altro modo, presta l'assenso non perché mosso sufficientemente dall'oggetto proprio, ma per una qualche scelta volontaria, inclinante da una parte più che dall'altra. E se ciò accade col dubbio e la paura rispetto all'altra parte, ci sarà opinione. Se ciò avviene con certezza o senza tale paura, sarà fede".

3) I. KANT, *Logica*, Introduzione, IX. "Il *tener per vero in generale* è di due tipi, o certo o incerto. Quello certo, o certezza, è accompagnato dalla coscienza della necessità, quello incerto, invece, o incertezza, dalla coscienza della contingenza o della possibilità del contrario. Il secondo, a sua volta, è o insufficiente sia soggettivamente sia oggettivamente oppure è bensì insufficiente oggettivamente, ma sufficiente soggettivamente. Il primo si chiama opinione, il secondo deve venir chiamato fede. Ci sono quindi tre tipi o modi del tener per vero, l'opinare, il credere e il sapere" (trad. L. Amoroso, Laterza).

4. *Scienza e sapienza*

i. La valutazione degli stati cognitivi ha come criterio e misura la verità e il rapporto ottimale della mente con essa, identificabile nello stato del sapere. Questo, nella sua forma concreta e paradigmatica, è realizzato nelle scienze. La filosofia antica ha progressivamente enucleato le proprietà universali della scienza, derivandole per contrasto con quelle dell'opinione. Così, Platone nel *Menone* ha contrastato la stabilità e la capacità esplicativa della scienza con la fallibilità e la natura fattuale o empirica dell'opinione. Una sistemazione classica di tali acquisizioni è offerta da Aristotele nel primo libro della *Metafisica*. Il testo esordisce con le famose parole "tutti gli uomini per natura aspirano al sapere". La natura del sapere cui si aspira è, infine, identificato nella comprensione razionale della realtà, secondo un'estensione crescente, dalle cose particolari al mondo. L'approssimazione a questo scopo ideale attraversa tutte le forme e i gradi della conoscenza umana, i quali seppur validi e necessari, come la percezione, la memoria e l'esperienza, sono sempre segnati da una certa insufficienza. La conoscenza capace di dare piena soddisfazione alla natura razionale è qualificata da due aspetti, (1) l'universalità, cioè il riferimento a un dominio oggettuale comprensivo, definito da proprietà generali (una scienza studia non singoli individui ma categorie di oggetti), e (2) la capacità esplicativa, cioè la capacità di dimostrazione delle proprietà degli oggetti e dei loro rapporti, che discende dalla cognizione delle loro cause. Come il filosofo osserva, l'attribuzione del sapere, cioè dell'essere esperti o sapienti, avviene solitamente in funzione di tali criteri. L'attribuzione massima del sapere, cioè della sapienza, è quindi identificata in una scienza che è massimamente qualificata

dall'universalità e dalla cognizione causale, la filosofia prima o metafisica. La metafisica dovrebbe dare soddisfazione all'esigenza umana di uno sguardo capace di abbracciare il mondo nella sua totalità, riconoscendone le ragioni ultime, ossia le cause prime, e tra queste soprattutto la causa che è all'origine del dinamismo e dell'organizzazione della natura, il bene. Nella filosofia moderna, Kant ha identificato le prerogative della filosofia, come elaborazione scientifica dell'ideale umano della sapienza, distinguendone due forme o "concetti", la filosofia come sistema "scolastico", cioè come disciplina puramente teoretica, e la filosofia in senso "cosmico" o "cosmopolitico", cioè come saggezza capace di un orientamento pratico, ossia di dare risposta alle domande di senso, insite alla ragione umana. Aristotele distingueva la saggezza dalla sapienza, rispettivamente alla distinzione tra la finalità pratica della prima e teoretica della seconda, e affermava il primato della sapienza sulla saggezza, poiché la prima riguarda realtà più elevate di quelle dell'agire umano, cui presiede la seconda. Invece Kant attribuisce tale primato alla saggezza, cioè alla ragione pratica. Tuttavia, anche Aristotele attribuiva alla filosofia come disciplina teoretica una certa funzione orientatrice della vita umana, per il suo riferimento a Dio come bene sommo e causa finale del mondo. Inoltre, Kant, pur sostenendo il primato della saggezza sulla scienza, cioè della ragione pratica sulla teoretica, sostiene che essa ha bisogno della scienza per essere completa. Infine, come potremmo notare, la saggezza e la sapienza sono le virtù che dispiegano la potenzialità della ragione, abilitandola a uno sguardo ampio e penetrante sul mondo e sull'esistenza umana. La filosofia, quale forma tecnica (metodica) della sapienza e della saggezza (anzitutto la metafisica e l'etica), è, per così dire, uno strumento per questo scopo, cioè per favorire un tale sguardo, che è la vocazione di "tutti gli uomini". Riportiamo di seguito i passi a cui ci siamo riferiti.

1. ARISTOTELE, *Metafisica*, I.2 "Noi riteniamo, in primo luogo, che il sapiente conosca tutte le cose, per quanto possibile (...) Ancora, reputiamo che, in ciascuna scienza, sia più sapiente chi possiede maggiore conoscenza delle cause e chi è più capace di insegnarle ad altri (...) E riteniamo che sia in maggior grado sapienza la scienza che è gerarchicamente sopraordinata rispetto a quella che è subordinata, infatti il sapiente non deve essere comandato, ma comandare (...) Ora, il primo di questi caratteri, il conoscere ogni cosa, deve necessariamente appartenere soprattutto a chi possiede la scienza dell'universale. Costui infatti, sa sotto un certo rispetto tutte le cose (...) Ma è anche maggiormente capace di insegnare, la scienza che maggiormente indaga le cause (...) E la più elevata delle scienze, quella che più deve comandare sulle dipendenti, è la scienza che conosce il fine per cui viene fatta ogni cosa, e il fine, in ogni cosa, è il bene, e, in generale, nella natura tutta, il fine è il sommo bene" (trad. G. Reale).

2. I. KANT, *Logica*, Introduzione, III. “La filosofia è il sistema delle conoscenze filosofiche ovvero delle conoscenze razionali per concetti. Questo è il *concetto scolastico* di tale scienza. Secondo il *concetto cosmico* essa è la scienza dei fini ultimi della ragione umana (...) Il tecnico della ragione (...) non aspira ad altro che al sapere speculativo (...) Il filosofo pratico, il maestro della saggezza tramite l’insegnamento e l’esempio, è l’autentico filosofo. La filosofia, infatti, è l’idea di una saggezza perfetta che ci indica i fini ultimi della ragione umana (...) La scienza ha un vero valore intrinseco solo in quanto *organo della saggezza*. Ma come tale essa le è anche assolutamente necessaria, cosicché si può ben affermare che la saggezza senza la scienza non è che l’ombra di una perfezione alla quale non giungeremo mai” (trad. L. Amoroso).

II. FONTI DELLA CONOSCENZA

Quali sono le capacità mentali grazie alle quali conosciamo? Possiamo citare tra le principali: percezione (i cinque sensi), memoria, coscienza, ragione (come rappresentativa della conoscenza intellettuale). Da alcune apprendiamo direttamente informazioni sulla realtà, sia esterna sia interna al soggetto, come la percezione e la coscienza; per mezzo di altre, come la memoria e la ragione, conserviamo tali informazioni o le elaboriamo. Queste capacità, benché ciascuna sia qualificata da contenuti specifici, cooperano nella conoscenza degli oggetti, dalla ricostruzione del loro aspetto fisico alla determinazione della loro essenza e dei loro rapporti; infine cooperano nel disegno di un'immagine comprensiva e articolata del mondo, in cui si potrebbe identificare il risultato integrale e compiuto della conoscenza umana. Ad esempio, la memoria contribuisce alla genesi e alla maturazione dell'atto percettivo, poiché la sua funzione conservativa consente di conferire una struttura stabile all'apporto continuo e continuamente mutevole dei dati percettivi, di poterli confrontare e sintetizzare e così d'interpretarne il significato. La ragione consente di riconoscere nel dato sensibile significati e valori non sensibili, e di rintracciare delle leggi universali, ossia delle strutture universali e necessarie soggiacenti alle proprietà simili o costanti. Ad esempio, grazie alla conoscenza razionale si riconosce in una cosa il segno di un'altra, l'esempio di un'intera categoria di oggetti oppure un'espressione artistica; oppure descrive in una formula generale, come una definizione o una proposizione, le proprietà costitutive di un vivente o di una certa specie. In particolare, la cooperazione tra percezione, coscienza e memoria, costituisce quella fonte complessa di conoscenza detta "esperienza". Il suo contenuto si può contrastare con quello della conoscenza razionale, per l'opposizione delle rispettive proprietà logico-ontologiche (concreto e astratto, particolare e universale, contingente e necessario, benché le due forme di conoscenza intrattengano complessi rapporti di dipendenza, almeno per la stessa unità del soggetto conoscente. A tale proposito, insorgono alcuni dei maggiori problemi epistemologici, dibattuti dall'antichità ad oggi: si possono derivare verità universali dall'esperienza? La ragione può conoscere indipendentemente da essa?¹

¹ Cfr. R. Audi, "The Sources of Knowledge" (2002), sulla Piattaforma didattica, nella cartella dei materiali di approfondimento.

1. *Esperienza*. "Esperienza" è un termine polisemico, cioè una parola ricca di significati affini e connessi, il primo e più semplice dei quali è il contatto con una realtà tramite i sensi, per cui se ne avverte immediatamente l'esistenza e se apprendono direttamente le qualità. Le risorse cognitive attingono così alla fonte primaria della conoscenza, che è il presentarsi della realtà stessa. Come si rileva nell'uso linguistico, il termine "esperienza", con quelli associati di senso e percezione, è attribuito per analogia a ogni sorta di contenuti, non solo d'ordine materiale e sensibile, colti con evidenza intuitiva; ad esempio, la percezione del bene e del bello o del male e del brutto, almeno nei casi più elementari che si assumono come accessibili a tutti. In "esperienza", come termine generico comprensivo di ogni evento percettivo, prevale l'aspetto passivo della ricezione; invece, in "esperienza", nell'accezione di cui è esempio paradigmatico l'esperimento scientifico, prevale l'aspetto attivo, e con esso, proporzionalmente, il coinvolgimento della ragione e della volontà. Infine, "esperienza" significa la competenza acquisita dal contatto pratico abituale con un certo ambito di oggetti o fatti; ad esempio l'esperienza professionale di un artigiano o di un diplomatico. Rispetto alla categoria del tempo, la prima accezione di "esperienza" è connotata dal presente dell'evento percettivo. Invece, l'esperienza come competenza è connotata, a un lato, dal passato, cioè dalla conservazione e dal progressivo allargamento o consolidamento delle cognizioni acquisite, e, d'altro lato, dal futuro, per la capacità tecnica di previsione che da tale esperienza deriva. Benché l'esperienza percettiva sia la via privilegiata per l'accertamento dell'esistente, ciò che un sapere puramente concettuale e una conoscenza indiretta, per informazione o testimonianza, non potrebbe assicurare in assoluto o con altrettanta forza persuasiva (come mostra emblematicamente l'episodio evangelico dell'apostolo Tommaso), tuttavia essa può essere squalificata nel suo valore epistemico, poiché il dato su cui si fonda è sempre relativamente limitato, parziale, contingente ed è sempre fortemente condizionato dalla particolare situazione del soggetto conoscente. Infatti, la gran parte degli argomenti scettici insiste su tali condizionamenti (come i dieci tropi di Enesidemo). Come si è già rilevato nella prima parte, tali argomenti descrivono con precisione i molteplici fattori di fallibilità e relatività della percezione, radicati nella complessità delle sue condizioni, interne ed esterne, e nella stessa ricchezza informativa del dato percettivo. Tuttavia, gli argomenti scettici sono fallaci, poiché dalla parzialità, relatività e fallibilità della conoscenza, ne deducono, senz'altro e in ogni caso, la totale inaffidabilità cognitiva.

2. *Coscienza*. La riflessione filosofica sulla conoscenza s'innesta sull'esperienza personale e comune del suo esercizio, da cui

provengono le parole e le espressioni fondamentali che si usano per descriverla. L'esperienza dell'attività cognitiva si fonda sulla capacità riflessiva della coscienza che, in diversi gradi, accompagna la vita mentale e fa sì che ogni suo atto e contenuto sia avvertito e integrato in un complesso ordinato, per essere così riconducibile all'unitario dominio operativo di un soggetto. Grazie alla coscienza, la conoscenza emerge dal piano naturale di un processo fisico e psichico a quello caratteristico della vita personale, cioè un atto che il soggetto può dominare e attribuire propriamente a se stesso. La funzione riflessiva della coscienza non è, però, omogenea: non avvertiamo ogni atto e contenuto allo stesso modo e con uguale evidenza. Ciò si può desumere dalle molteplici accezioni del termine. In una prima accezione, "coscienza" significa lo stato permanente di veglia per cui il soggetto è vigile, ha un'avvertenza minimale di sé e dell'ambiente circostante, ed è capace di un controllo generale sui propri atti. In una seconda accezione, dove emerge una connotazione operativa, "coscienza" designa l'avvertenza puntuale di un contenuto, sia interno sia esterno. Tale accezione è qualificata come "fenomenica", poiché i contenuti vi sono appresi nel loro apparire e negli effetti psichici, d'ordine cognitivo e affettivo, che essi determinano nel soggetto. La dimensione soggettiva della sensazione, come quella di una qualità semplice, quale il colore o il dolore, esemplifica in maniera emblematica questa forma della coscienza. La dimensione operativa della coscienza è, inoltre, riscontrabile nella consapevolezza e attenzione che, con diversa intensità, accompagnano l'esecuzione di un'operazione cognitiva o di un'azione pratica. Una terza accezione, in cui l'aspetto riflessivo della coscienza emerge al massimo, designa l'indagine che il soggetto conduce sui propri atti, come nell'introspezione o nell'esame di coscienza. Tale eminente riflessività è esplicitata con la qualificazione specifica di "coscienza riflessiva" ed è la forma di coscienza di cui la filosofia della conoscenza e le altre scienze che studiano la mente umana, beneficiano, poiché grazie ad essa i contenuti cognitivi possono essere analizzati e confrontati in maniera sistematica. La speciale vividezza e certezza con cui sperimentiamo la nostra vita mentale porta talora a riconoscervi un ambito di conoscenza privilegiato e fondamentale (come il *cogito* di Descartes); di qui si è giunti a sostenere che essa sia accessibile all'introspezione infallibilmente e senza lacune. Questa posizione è esposta alle obiezioni di quanti hanno rilevato la presenza dell'inconscio nella vita mentale (come la psicanalisi di Freud), fino a sostenere l'aspetto frammentario e superficiale della stessa coscienza. Si può, però, assumere una posizione moderata che riconosce sì la funzione fondamentale e il valore epistemico privilegiato della coscienza, ma

senza attribuirgli perciò necessariamente le note di trasparenza e infallibilità².

3. Percezione. La percezione è una fonte primaria di conoscenza e di giustificazione: per essa attingiamo direttamente informazioni sul mondo e possiamo fondare o controllare le informazioni acquisite da altre fonti. Così, possiamo verificare una testimonianza o fondare una congettura. Il che può accadere anche in modo inverso, confrontando il nostro vissuto con un punto di vista esterno o ricostruendo i fatti col ragionamento, qualora si abbiano buoni motivi per dubitare dei propri sensi (come quando si è stanchi o si soffre di una certa patologia). Gli elementi costitutivi della percezione sono: 1) un soggetto percipiente e un oggetto (di diverso genere e grado di complessità), 2) un rapporto causale tra soggetto e oggetto, 3) l'esperienza sensoriale che ne è l'effetto o la controparte psichica. Si possono distinguere tre fasi o livelli di una percezione. La ricezione d'informazione, sia pure in maniera passiva, inconsapevole e confusa, ma posteriormente recuperabile e analizzabile, se le circostanze lo richiedono. Ad esempio, l'attenzione è concentrata su di un oggetto, come quando si legge, ma in seguito, ricordando, possiamo renderci conto di avere percepito altri oggetti concomitanti, come un rumore di fondo. Questa prima fase ricettiva, puramente spontanea e passiva, consiste nel processo causale e psicologico che condiziona e determina la genesi della percezione, ma non la costituisce come tale. Affinché la percezione sia qualificata come un atto cognitivo, il suo contenuto dev'essere interpretato nel suo significato e intenzionalmente riferibile a un oggetto minimamente qualificato, affinché sia valutabile nel suo valore di verità. Ciò è quanto si riscontra a livello elementare nella percezione semplice o sensazione, dove una qualità è categorialmente identificata (una sensazione è riconosciuta come indicativa di un certo suono o di un certo colore) e attribuita a un oggetto, non altrimenti specificato che come il suo portatore o la sua fonte. Ad esempio, un bimbo nota un rumore anomalo e ne segnala alla mamma l'accadere e l'origine. Se l'informazione veicolata da questo gesto è vera, si è nelle condizioni di poterla riconoscere come fondata in un autentico atto di conoscenza, cioè nella percezione acustica, benché in forma elementare. Il livello finale della percezione è quello cosiddetto "proposizionale", in cui il contenuto informativo dell'atto è elaborato

² Cfr. R. Van Gulick, "Consciousness" (2014), *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*: www.plato.stanford.edu/cgi-bin/encyclopedia/archinfo.cgi?entry=consciousness; J. J. Sanguineti "Conciencia" (2017), *Diccionario Interdisciplinar Austral*: www.dia.austral.edu.ar/Conciencia

nella forma logico-linguistica di una proposizione. Questa descrive l'accadere di un fatto il cui significato sia stato pienamente interpretato, cioè l'occorrere di una proprietà per un oggetto specificamente definito. Ad esempio, la "lavatrice è rumorosa". Gli errori dei sensi, come le illusioni deformanti o le allucinazioni che presentano oggetti inesistenti, incrinano la fiducia naturale riposta in essi e sollecitano la ricerca di criteri generali in base ai quali controllarne la veridicità. Ciò è quanto avviene nell'esperienza cognitiva, specialmente rispetto agli ambiti concreti in cui abitualmente versa l'agire. L'esperienza dell'errore è stata tematizzata soprattutto dalla ricerca filosofica, sollecitata dalla critica scettica secondo cui non è mai possibile fondare la veridicità della conoscenza. Il tentativo di risolvere questi problemi ha portato a stabilire il fenomeno, ossia l'apparire di una qualità percettiva, come il contenuto basilare, perché indiscussa anche dallo scettico, rispetto al quale poi discriminare tra la percezione veridica e quella fallace. In questo modo, il problema della veridicità della percezione ne suggerisce una descrizione alternativa al realismo del senso comune, tale da rendere indiretto il riferimento del suo contenuto fenomenico all'oggetto esterno. Tale descrizione è perciò sostenuta dalla teoria detta "realismo indiretto". In tale prospettiva, la percezione si riferirebbe dapprima a un oggetto mentale, una rappresentazione o "sense-datum". Sin qui la percezione veridica e quella fallace coinciderebbero. La loro disgiunzione inizierebbe dalla valutazione della capacità informativa dell'oggetto mentale, che in un caso è veridica e nell'altro è fallace. Sono stati indicati diversi criteri per analizzare i contenuti mentali e valutarne la portata epistemica, come la distinzione, vividezza, varietà, regolarità, coerenza. Si è però riconosciuto che tali criteri non offrono una garanzia assoluta. Alcuni filosofi (come Berkeley) hanno aggravato tale difficoltà, inscrivendola nel problema metafisico sul rapporto tra la realtà mentale e quella fisica. Una soluzione, è quella offerta dall'idealismo spiritualistico di Berkeley e da quella del fenomenismo radicale di Hume, secondo cui tale rapporto tra l'interno e l'esterno non si dà, poiché c'è un'unica realtà garantita, quella mentale, così che le differenze e i rapporti tra gli oggetti e le situazioni della conoscenza sono tutte relative e interne ai contenuti della mente. Quest'esito è stato contestato da quanti, come Reid, notandone la paradossalità, ossia il contrasto col senso comune e con lo stesso uso linguistico, che non attesta e anzi confuta una tale descrizione della pratica cognitiva, vi hanno rinvenuto la confutazione per assurdo del realismo indiretto e la dimostrazione del realismo diretto. Una posizione intermedia si può rinvenire nelle teorie "intenzionaliste", secondo cui si deve ammettere un contenuto rappresentativo o semantico (analogo alla

“specie intenzionale” della Scolastica), quale fattore costitutivo dell’atto percettivo, ma come non si debba identificarlo come un oggetto della percezione, previo a quello reale. Tale soluzione sembra simile a quella del realismo aristotelico³.

4. *La memoria.* La memoria non è una fonte basilare o diretta di conoscenza. La sua funzione è di conservare contenuti appresi attraverso le altre fonti, come la percezione e la ragione. Tuttavia, la memoria può essere una fonte indiretta di conoscenza, quando il dato conservato è riflessivamente elaborato, così da ricavarne nuove conoscenze; ad esempio analizzando i fatti ricordati, per mostrarne dettagli prima non considerati o per inferirne altri. Invece, la memoria è una fonte basilare di giustificazione, poiché un asserto che esprime una pretesa di conoscenza può fondarsi su di un fatto che si suppone già noto e accertato. Occorre distinguere due dimensioni della memoria: come stato e come atto. Il primo è l’oggettivo stato di conservazione e disponibilità di un contenuto, il secondo è l’atto con cui tale contenuto è deliberatamente rievocato. La memoria in entrambe le dimensioni è una funzione così necessaria alla genesi e formazione della conoscenza, a ogni suo livello, da sovrapporsi quasi a essa. Così l’apprendimento genera un possesso, appunto un patrimonio cognitivo organizzato, come una scienza; ma tale possesso non è davvero tale se il suo contenuto non è sempre disponibile per i compiti cognitivi cui il soggetto è chiamato in diverse circostanze (come l’uso del lessico, il ragionamento o la meditazione). Inoltre, non è possibile elaborare i contenuti di conoscenza a ogni livello, dalla percezione al ragionamento, se questi non sono ritenuti, cioè se non è possibile fissare e confrontare dei contenuti acquisiti in diversi momenti. Si pensi come si potrebbe condurre a termine un ragionamento se a ogni passo si dovessero ricostruire tutti i precedenti. È possibile tuttavia riferire specialmente la memoria ai contenuti connotati dal passato e dal riferimento all’esperienza personale. Così “sapere” e “ricordare” un teorema matematico sono sinonimi (posto che si ricordi il senso del teorema e non il solo enunciato), sebbene non ci si riferisca così alle circostanze che hanno generato quella conoscenza, ma esclusivamente al suo senso oggettivo, poiché questo essendo relativamente astratto, non dipende da esse. Invece “sapere” e “ricordare” non sono altrettanto equivalenti se il contenuto è un fatto di cui si sia protagonisti o testimoni. In questo caso, il sapere si fonda sulla memoria: so perché

³ Cfr. D. O’Brien, “The Epistemology of Perception” (2004), *Internet Encyclopedia of Philosophy*, www.iep.utm.edu/epis-per/; J. J. Sanguinetti, “Percepción” (2017), *Diccionario Interdisciplinar Austral*: www.dia.austral.edu.ar/Percepción.

l'ho esperito e lo ricordo. In questo caso, non è possibile disgiungere un contenuto fattuale, come un'azione, dal vissuto personale, dal momento e dalle circostanze che ne hanno generato la conoscenza e che, almeno in parte, lo costituiscono. La psicologia cognitiva distingue le due forme della memoria indicate (tra altre più specifiche), chiamando l'una "episodica" e l'altra "semantica", rispettivamente alla natura empirica o concettuale del loro contenuto. Sulla memoria si ripropongono alcune delle difficoltà sopra riscontrate a proposito della percezione e le relative teorie esplicative. In particolare, la teoria del realismo indiretto sembra trovarvi speciale applicazione, poiché in questo caso il contenuto è assente (se si riferisce la memoria al tempo passato), sicché sembra che l'atto di memoria non termini direttamente all'oggetto, ma anzitutto a una sua immagine o rappresentazione. Questa teoria dovrebbe poter spiegare i casi, simmetrici a quelli della percezione, dell'illusione e dell'allucinazione. Anche Aristotele nel *De memoria* sembra procedere in tale direzione: nel ricordare c'è una sorta di percezione che insiste su di un'immagine, riferibile a un oggetto assente, come un evento passato. La presenza dell'immagine è così interpretata nella sua funzione rappresentativa. Invece nei casi di errore o di allucinazione (in cui si rivive il passato come se fosse presente), tale riferimento oggettivo non è eseguito correttamente o non è compiuto. Al riguardo, occorre distinguere due piani di considerazione della conoscenza, quello genetico, che è rilevante dal punto di vista del processo psicologico, e quello costitutivo, che è rilevante dal punto di vista del contenuto e del valore epistemico: l'immagine mentale può essere un fattore esplicativo della memoria, a livello psicologico, ma non è un elemento del suo contenuto fenomenologico o intenzionale. Ciò che si ricorda è un oggetto o un fatto, e non l'immagine attraverso cui questi sono ricordati⁴.

5. *La ragione.* Secondo gli autori del razionalismo moderno (Descartes, Leibniz), la ragione è una fonte cognitiva capace di attingere contenuti concettuali e giustificare proposizioni universali e necessarie, in maniera diretta, indipendente dalle altre fonti che costituiscono l'esperienza. L'empirismo (es. Hume) nega tale assunto, o al massimo può ammettere una funzione indipendente della ragione restringendone l'applicazione alle operazioni logiche e alle proposizioni analitiche o puramente formali, in cui l'apporto

⁴ Cfr. K. Michaelian, J. Sutton, "Memory" (2017), in *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*; A. Acerbi, "Sulla epistemologia della memoria" (Appunti del corso di Licenza, Pusc 2024-2025), disponibile sulla Piattaforma didattica, nei materiali di approfondimento.

informativo sul mondo appare ridotto o nullo, come quelle matematiche. In ogni caso, in entrambe le posizioni, una proposizione come “il tutto è maggiore della parte” o “ $7+5=12$ ”, può essere ritenuta vera senza dover considerare altro che i termini e il loro rapporto. Questi contenuti, per il loro carattere astratto, non sono attingibili che con una funzione cognitiva qual è il pensiero riflessivo e l’inferenza. Nell’epistemologia contemporanea il problema classico sull’indipendenza della conoscenza razionale dall’esperienza, che è il tema del dibattito tra razionalismo ed empirismo, è trattato sotto il titolo “conoscenza a priori”. I contenuti di ragione e di esperienza sono tipicamente qualificati da opposte proprietà logico-ontologiche, come necessità e contingenza, particolarità e universalità, astrazione e concretezza. In tal modo è possibile dividere le scienze formali che operano in maniera indipendente dalla verifica sperimentale, come la matematica, dalla metodologia empirica delle scienze naturali. L’importanza della verifica in queste scienze dipende dalla natura contingente del loro oggetto, per cui esso non è integralmente riducibile a strutture e leggi necessarie. Vi si possono formulare proposizioni necessarie, come le leggi scientifiche, ma la loro applicazione è esposta all’elevata complessità della materia fisica. Viceversa, i contenuti astratti, come i numeri e i loro rapporti, possono essere dapprima appresi nel loro significato attraverso esempi sensibili o modelli immaginabili (come la rappresentazione dei numeri con oggetti concreti o diagrammi), ed è, in effetti, è questo il metodo didattico con cui si è soliti impararli. Tuttavia il progresso nell’apprendimento avviene quando gli esempi portano a riconoscere proprietà o leggi astratte, che si verificano sempre e necessariamente, in tutti i casi simili. Questo punto consente di distinguere, in generale, tra la genesi empirica di un concetto e la comprensione e convalidazione del suo significato o valore. Perciò, l’esperienza può essere l’origine della conoscenza razionale, ma non è perciò necessariamente il suo fondamento. La conoscenza razionale manifesta uno spiccato carattere attivo se è confrontata con le altre fonti, come la percezione e la memoria. In modo simile all’atto introspettivo della coscienza, il suo esercizio non dipende dalla presenza di un oggetto esterno, ma dalla volontà. Infatti, dato il carattere astratto dei suoi contenuti, è possibile pensare a essi indipendentemente dalla presenza o dalla stessa esistenza degli oggetti concreti cui quei contenuti possono riferirsi (come le esemplificazioni empiriche dei concetti). A proposito della ragione vale specialmente che la conoscenza è una prassi il cui esercizio e risultato dipendono in misura rilevante dalla volontà e dalle disposizioni del soggetto. Inoltre, la conoscenza razionale si distingue per l’estensione potenzialmente illimitata del suo

contenuto, dato il carattere universale dei concetti su cui si fonda. Sebbene debba procedere dal terreno sempre in certa misura limitato e soggettivo dell'esperienza, consente di portarsi al di là, per afferrare verità che valgono sempre e per chiunque. L'orizzonte illimitato della ragione fonda la libertà, ossia la capacità di trascendenza dell'essere umano; d'altro lato, fonda la possibilità di condividere verità, stabilendo un legame profondo tra le menti, superando i loro limiti e le loro differenze spaziali, temporali o culturali. La condivisione di fatti e valori è il fondamento la società; d'altro lato, è lo scopo ideale del dialogo in cui questa consiste. La filosofia, educando alla pratica di un dialogo orientato alla verità, contribuisce ad assicurare le condizioni della coesistenza civile⁵.

6. *La testimonianza.* La classificazione delle fonti della conoscenza sinora illustrata potrebbe suggerire che un individuo possa compiere l'operazione cognitiva, dall'inizio al suo termine, senza ricorrere ad altre. Il che è vero, se, come sembra, non vi sono altre funzioni mentali cui ogni sorta di contenuto cognitivo possa essere ricondotto. Sarebbe, invece, fuorviante se, perciò, si attribuisse al loro autonomo esercizio da parte di un individuo l'intero patrimonio di conoscenze di cui esso è dotato. Come è evidente, questo dipende in larga misura dal lavoro cognitivo compiuto da altri (al limite superiore, dall'umanità nella storia), in forza di quelle stesse fonti, trasmesso attraverso le molteplici forme della comunicazione umana, da quella informale, come lo scambio di informazioni elementari nella vita quotidiana (come un'indicazione stradale), a quella formale, in cui l'atto comunicativo veicola un contenuto più complesso ed è regolato da norme e procedure altamente codificate (come l'insegnamento). È dunque vero che non ci sono altre fonti di conoscenza in assoluto, ma non rispetto a un medesimo individuo, poiché, ciò che questi sa, è in parte frutto del lavoro cognitivo compiuto da altri, esercitando le stesse fonti. Così, è possibile basarsi sulle osservazioni percettive, sui ricordi o sui ragionamenti di altri, per compiere ulteriori elaborazioni. Infine, la trasmissione della conoscenza, attraverso gli atti comunicativi che oggi si suole identificare con la "testimonianza", è una fonte della conoscenza essenziale, poiché è una risorsa indispensabile al suo attuarsi o compiersi nell'essere umano. Infatti, la pratica della testimonianza radica nella finitezza e nella socialità che caratterizzano la vita umana come tale. Sebbene l'esercizio della conoscenza sia personale, poiché essa è un atto mentale, e come tale appartiene a soggetti individuali (il che giustifica

⁵ Cfr. J. Baehr, "A priori and a posteriori" (2003), *Internet Encyclopedia of Philosophy*: www.iep.utm.edu/apriori/

l'approccio tradizionale, che rileva solo questo aspetto), il legame di dipendenza e collaborazione attraversa l'esercizio della conoscenza ad ogni livello, così come avviene in ogni altro atto umano. Come la memoria, la testimonianza non genera informazione ma conserva e rende disponibile quella generata dalle altre fonti. Tuttavia, diversamente dalla memoria, essa compie tale funzione nel rapporto tra gli individui e in una durata superiore a quella di un'esistenza personale. Il termine di "testimonianza" nella letteratura epistemologica copre ogni scambio di informazione tra individui, ma il suo riferimento privilegiato nell'uso comune è quello di un atto comunicativo formale, come una testimonianza giudiziaria. In tale contesto, l'intenzione informativa che motiva un resoconto è esplicita e impegna la responsabilità epistemica, morale e giuridica del soggetto. Inoltre, i riceventi sono chiamati ad esaminarne la veridicità, confrontandolo con le informazioni loro già disponibili e con criteri di valutazione ben definiti. Ci si può chiedere se tali requisiti siano normativi e ottimali, cui ogni altra testimonianza dovrebbe approssimarsi per garantire la propria qualità epistemica, ossia il proprio grado di giustificazione e affidabilità. Questa domanda è alla base del dibattito contemporaneo sull'argomento, la cui origine risale al confronto tra Reid e Hume. Il primo ha sostenuto un principio, oggi denominato "non riduzionista", secondo cui la testimonianza è una fonte originaria di conoscenza, fondata sull'innata disposizione comunicativa umana, in particolare quella ad asserire il vero e a dare credito agli altri. Si dice "non riduzionista", poiché, in tale prospettiva, qualora non vi siano obiezioni evidenti, ossia un contrasto tra quanto è riferito e quanto è già noto o familiare, è legittimo accettare una testimonianza senza essere convalidata da altre fonti; ad esempio, derivandone inferenzialmente il contenuto proposizionale da altre proposizioni di cui, che la riceve, già disponga, per saggiarne la verità o la credibilità. Reid osserva come proprio questa sia la struttura fiduciale che è alla base dell'apprendimento infantile e di ogni scambio tra adulti in cui non vi sia una simmetria epistemica, come tra un esperto e un inesperto. La posizione opposta, detta "riduzionista" sostiene, invece, che l'accettabilità razionale di una testimonianza sia sempre vincolata al vaglio dei suoi titoli di credibilità, tipicamente in forza di una procedura inferenziale come quella citata. Diversamente, si cadrebbe nel vizio intellettuale della "credulità". A tale osservazione, il non riduzionista accusa la posizione opposta di sottoporre la testimonianza a criteri di valutazione troppo esigenti, in contrasto con la pratica effettiva della conoscenza umana, e di cadere perciò nello scetticismo. Altre posizioni più recenti, denominate "ibride", cercano una mediazione tra le due posizioni precedenti, rilevandone

l'astrattezza, e riferendone le istanze alle concrete situazioni della conoscenza, commisurando, come accennato, le circostanze e il contenuto della testimonianza, al *background* cognitivo di cui il destinatario dispone. Quest'ultimo fornisce uno sfondo di plausibilità, sufficiente a fornire un filtro delle testimonianze, senza dover sottoporle a una procedura riflessiva di valutazione, alla luce del referto delle altre fonti cognitive, salvo nel caso in cui la credibilità del testimone e della sua testimonianza siano intaccati da indizi negativi e dati ostativi, o in cui lo richieda la rilevanza delle sue implicazioni⁶.

⁶ Cfr. R. Audi, "Testimony" (2011), sulla Piattaforma didattica; N. Leonard, "Epistemological Problems of Testimony" (2021) *Stanford Encyclopedia of Philosophy*.

APPENDICE

Alcuni problemi classici su percezione e concetto

i. *L'oggettività delle qualità sensibili.* Come accennato, questo problema, che ha dominato la filosofia moderna, dipende dall'assunzione di una disgiunzione tra il carattere oggettivo e soggettivo della percezione. Poiché la conoscenza sensibile è in parte un evento fisico e psichico, condizionato dalle disposizioni e dalla situazione del soggetto, non sembra consentire di apprendere la realtà in se stessa, dunque non è vera ma fallace; o comunque è più informativa sul modo in cui il soggetto reagisce all'influsso di una realtà esterna che sulla costituzione intrinseca di quest'ultima. La realtà in se stessa sarebbe invece conoscibile attraverso una spiegazione delle cause inosservabili, produttive delle qualità sensibili; ad esempio, lo studio della luce per i colori, le vibrazioni e le onde sonore per i suoni, e così via. A tale problema, si può rispondere dicendo che le qualità sensibili ci informano sulle proprietà degli oggetti nel modo in cui esse agiscono sui nostri organi di senso e sono da questi recepite; ma ciò non implica che non siano informative su tali proprietà e sui rispettivi oggetti. Così, le differenze di temperatura percepita, date certe condizioni nel soggetto e nell'ambiente, sono sufficientemente indicative del relativo stato fisico degli oggetti. Ad esempio, il colore di una sedia può apparire diversamente da una certa distanza, con una certa illuminazione; ma tale variazione sarà sempre regolata da una costanza, tale da poter riconoscere che è lo stesso colore, cioè di una definita modalità fenomenica di una cosa, data la sua natura, in diverse condizioni ambientali e in relazione alla capacità ricettiva del soggetto percipiente. Lo scienziato sarà in grado di spiegare tutto ciò da un punto di vista quantitativo e causale (fisico, chimico, ottico, acustico); ma tale analisi e spiegazione non è necessariamente incompatibile con l'informazione contenuta nel fenomeno percettivo. Così un profano e uno scienziato possono rivolgersi allo stesso oggetto, come un bicchiere d'acqua, individuabile anzitutto da proprietà empiriche superficiali, come la trasparenza e la liquidità, benché il secondo possa ricondurre tali proprietà alle relative cause. Peraltro, in buona misura lo scienziato induce tali cause dagli stessi dati percettivi o attraverso strumenti e metodi che coinvolgono la percezione.

ii. *Il problema del realismo mediato.* Come si è visto, il realismo mediato è una teoria che cerca di conciliare la relatività soggettiva e la portata veritativa (o referenziale) della percezione; ne abbiamo

un esempio nella concezione rappresentazionista, peraltro assai diversa, di Cartesio e Locke. Il soggetto si trova di fronte a rappresentazioni, idee, o dati dei sensi (*sense data*), che in virtù di un'inferenza causale riferisce al mondo esterno. Un modo classico per argomentare tale posizione è il caso dell'allucinazione. Qual è la differenza tra una percezione veridica e un'allucinazione? I teorici del realismo mediato sostengono che, dal punto di vista fenomenologico, non si riscontra alcuna differenza, salvo che in un caso alla rappresentazione manca l'oggetto. Il punto di partenza per l'analisi di una percezione è dunque il fenomeno; tale fenomeno dev'essere sottoposto a un *test* di verità, utilizzando criteri che consentano di verificare la corrispondenza tra rappresentazione e oggetto. I criteri più citati sono quelli della coerenza e la tangibilità (il contatto o l'influsso causale). Ora, il fenomenismo (Hume) è una radicalizzazione del punto di vista rappresentazionistico. Senza un accesso diretto a una realtà esterna, è ingiustificato o incoerente sostenere l'esistenza di una tale realtà. Perciò, o si sostiene un accesso diretto alla realtà o si deve assumere il fenomenismo o l'idealismo. Tale argomento è stato formulato da Reid verso la tradizione del realismo indiretto e, in seguito, da Jacobi nei confronti dell'idealismo trascendentale di Kant. Inoltre, i criteri adottati per la giustificazione della portata veritativa delle rappresentazioni possono valere localmente ma non in senso globale: possiamo citare la coerenza e la tangibilità per comprovare l'affidabilità di una percezione o di un ricordo, come facciamo, ma non ha senso appellarsi a tali criteri per giustificare l'affidabilità della conoscenza in generale. Inoltre, un fenomenismo radicale potrebbe sostenere il carattere soggettivo di un'esperienza coerente, dotata altresì dell'impressione soggettiva della tangibilità.

iii. *Sulla portata della conoscenza concettuale.* Una delle difficoltà principali della conoscenza razionale, riguarda il riconoscimento del significato e valore epistemico dei concetti universali, su cui essa si basa, cioè l'interpretazione e la valutazione del loro riferimento alla realtà. La famosa disputa medievale sugli universali, tra realismo e nominalismo, riguardava questo problema, il quale si ripropone in altro modo nel dibattito moderno tra il razionalismo e l'empirismo. La posizione di Aristotele al riguardo, che emerge dalla sua critica a Platone sullo statuto ontologico delle Idee, è fondata sul riconoscimento del duplice versante del concetto universale: quello logico o soggettivo e quello reale o oggettivo. In forza di questa distinzione, è possibile ammettere la portata informativa o

referenziale dei concetti, poiché significano essenze e proprietà identicamente realizzate negli individui della stessa specie; e tuttavia è possibile ammettere anche la natura esclusivamente logica dell'universale, radicata nella capacità astrattiva del pensiero per cui si possono considerare essenze indipendentemente dagli individui in cui sono realizzate e si possono considerare proprietà in sé, indipendentemente dalle altre cui di fatto, nel concreto dell'individuo, sono congiunte, determinandone, a loro volta, le proprietà e i rapporti. In questo modo, il realismo aristotelico spiega la verità della matematica: le proprietà quantitative della materia non sussistono come tali, separatamente dalle cose e da altre proprietà (come le qualità), tuttavia possono essere considerate in sé, rilevandone le proprietà necessarie e inferendone sistematicamente i rapporti possibili, oltre quanto è mai sperimentabile. Per sostenere la portata conoscitiva dei concetti, bisogna affrontare il problema che riguarda da un lato, il carattere selettivo dell'astrazione rispetto alla complessità del reale, d'altro lato, il problema sulla corrispondenza tra il concetto e la costituzione essenziale delle cose. L'empirismo presenta un'interpretazione dei concetti che ne riduce il significato e la portata a una generalizzazione delle costanti di esperienza. Così, Locke intende l'astrazione come l'isolamento mentale delle caratteristiche che appaiono simili e invarianti tra i dati percettivi, e non, nel senso aristotelico, della rilevazione intellettuale nel concreto empirico d'identità essenziali e proprietà necessarie. Nella soluzione di questi problemi bisognerà anzitutto assumere un atteggiamento realistico nei confronti della conoscenza umana che ne accetti sì i limiti e le imperfezioni, ma che ne riconosca altrettanto l'autentica capacità intenzionale, ossia l'apertura all'essere. Analogamente al caso che ci si è presentato per la conoscenza sensibile, bisogna rifiutare l'implicazione secondo cui se la realtà è appresa in maniera imperfetta e relativa al nostro apparato percettivo, allora non è mai del tutto conosciuta. L'astrazione analizza, separa quanto nella realtà e nella relativa esperienza è congiunto, per considerarlo in se stesso. Da questo punto di vista, il pensiero astratto guadagna in precisione ciò che perde in ricchezza. Inoltre, il pensiero astratto fissa ciò che nella realtà è in movimento. Infatti, ogni qualvolta in filosofia ci si è rivolti contro il platonismo, se n'è denunciata la povertà formalistica e l'incapacità di interpretare adeguatamente la concretezza e il dinamismo del reale. Aristotele critica la pretesa del platonismo di fare scienza della natura con definizioni, divisioni e analogie logiche. D'altra parte, il pensiero astratto è indispensabile per

trattare argomenti che di per sé sono maggiormente indipendenti dalla materia o la cui comprensione richiede un distacco dall'esperienza. È il caso delle matematiche, ma anche dell'etica e dell'estetica, poiché queste scienze richiedono una capacità di concepire e di articolare concetti significanti principi normativi i quali, come tali, analogamente agli enti matematici alle rispettive raffigurazioni, non trovano mai un riscontro esatto nell'esperienza, come l'ideale della giustizia e della bellezza; principi di cui tuttavia si avverte l'intrinseco significato, ossia l'oggettiva necessità: indicano ciò che il reale dovrebbe essere o ciò cui esso definitivamente tende. Infatti, il platonismo è solito ottenere una rivincita sul terreno di queste idee. La capacità di giudizio sul piano dei valori postula l'accesso a contenuti di cui l'esperienza offre solo stimoli o indicazioni, ma mai un'esemplificazione adeguata. Mentre una specie naturale è identicamente riconoscibile in ogni suo caso concreto, la bellezza appare sempre in misura approssimativa rispetto a un indice ideale. Così, il comportamento delle persone rette stimola al senso della giustizia, offrendone un'immagine, sebbene imperfetta.

iv. Sul contenuto concettuale della percezione. Un problema discusso nell'epistemologia contemporanea riguarda il contenuto della percezione e il suo rapporto con la conoscenza concettuale. È un problema specialmente rilevante sul terreno del dibattito tra le due maggiori teorie della giustificazione epistemica, il fondazionalismo e il coerentismo. Da un lato, per il coerentismo, sembra che la percezione non possa costituire un autentico atto di conoscenza, ma al massimo un processo psico-fisico o un dispositivo innato del comportamento, se il suo contenuto non è articolato in forma linguistica e proposizionale, ossia l'interpretazione del dato alla luce di un corpo di conoscenze pregresse. Infatti, la costituzione intenzionale dell'oggetto della percezione implicherebbe l'attribuzione dei dati empirici alla configurazione generale distintiva di una classe (come la figura tipica di un cane), che è il contenuto di un concetto. Ma, i critici di tale posizione rispondono che così riesce difficile potere attribuire conoscenza percettiva a soggetti privi di pensiero riflessivo e di linguaggio simbolico, come gli animali e i bambini, il che è paradossale, cioè in contrasto con l'esperienza e con l'uso linguistico. Inoltre, si rileva da un lato che la percezione presenta caratteristiche eterogenee rispetto alla conoscenza basata su concetti, poiché la prima ha una varietà e un dettaglio che il contenuto astratto dei secondi non può mai riprodurre; d'altro lato, alcuni fenomeni della percezione, come le illusioni ottiche,

mostrerebbero come il dato percettivo non sia rigidamente vincolato al patrimonio concettuale, ossia alle conoscenze generali alla luce delle quali il dato è interpretabile: pur sapendo dell'illusione, vi si è sempre soggetti. La conoscenza concettuale riposerebbe perciò su di un fondamento empirico antecedente, che essa non può integralmente formalizzare. In tale contrapposizione resta il problema di come articolare il dato percettivo con la sua interpretazione concettuale, in maniera tale da rispettare e articolare le loro note distintive. Si potrebbe rinvenire una soluzione nella psicologia classica, soprattutto nella sua elaborazione medievale, la quale per diversi aspetti appare vicina ad alcune ricerche della fenomenologia. L'ultimo stadio di elaborazione del dato percettivo vi era stato riconosciuto nei sensi interni dell'estimativa e della cogitativa, dove gli oggetti sono interpretati non più solo nei loro aspetti materiali, fisico-geometrici, ma nei significati e valori più rilevanti per il giudizio, soprattutto quello pratico (l'estimativa è la funzione valutativa che presiede al comportamento degli animali). I significati non sono così ancora determinati in forma astratta o concettuale, ma sono colti in uno stadio preliminare all'intelligenza, in cui il significato è incarnato nei dati ed è intuito senza essere ancora definito. L'interpretazione di simboli, metafore e miti o la percezione estetica mostrano questa compresenza di aspetti eterogenei. In tal caso, la percezione presenta un oggetto concreto, ma sollecita l'induzione di un significato universale. Si badi che l'interpretazione delle metafore e delle opere d'arte, se davvero creative, cioè se non sono la riproduzione di un modello, non attiva un sapere concettuale, ma lo genera.

Percorso storico-testuale

1. Eraclito (L'idea della sapienza)

Proponiamo una selezione dei frammenti di Eraclito, tra quelli di argomento epistemologico, riportando la numerazione e traduzione di F. Fronterotta (Bur, Milano 2013). Tra parentesi, riferiamo la numerazione secondo l'edizione Diels-Kranz. La sequenza dei frammenti è nostra.

I. Fonti e regole della conoscenza

- 1a. "Non bisogna agire e parlare come dormendo" (73 DK).
3. "I più non comprendono proprio le cose in cui si imbattono né le conoscono, pur se ne hanno ricevuto l'insegnamento, benché sembri loro così" (17 DK).
4. "Da ciò con cui hanno maggiore e continua frequentazione essi discordano" (72 DK).
41. "Gli occhi sono testimoni più affidabili delle orecchie" (101a DK).
42. "Tutto ciò di cui vi è visione, ascolto e apprendimento, questo io prediligo" (55 DK).
44. "Cattivi testimoni sono occhi e orecchie per gli uomini che hanno anime barbare" (107 DK).
- 44a. "La credenza è un morbo sacro [scil. l'epilessia]" (44a).
- 44b. "Non dobbiamo formulare opinioni casuali sulle cose più importanti" (47 DK).
45. "Bisogna fare esperienza di molte cose" (35 DK).
48. "Il molto sapere non insegna l'intelligenza, perché l'avrebbe allora insegnata a Esiodo e Pitagora, come anche a Senofane ed Ecateo" (40 DK).
49. "Gli uomini si ingannano nella conoscenza delle cose evidenti, come Omero, che pure era più sapiente di tutti i greci; proprio lui, infatti, ingannarono dei ragazzini che, mentre uccidevano delle pulci, gli dissero: tutto ciò [le pulci] che abbiamo visto e preso, lo gettiamo via, e tutto ciò che non abbiamo né visto né preso lo portiamo con noi" (56 DK).
51. "Pitagora di Mneserco praticò la ricerca più di ogni altro uomo e, fatta una scelta di scritti di questo genere, si fabbricò la sua sapienza, che è molto sapere, una competenza ingannevole" (129 DK).
52. "Il più reputato di tutti conosce e ritiene solo credenze apparenti (...) La giustizia condannerà i fabbricanti di menzogne e i testimoni a loro difesa" (28 DK).
53. "L'ignoranza è meglio nasconderla" (95, 109 DK).

II. *La sapienza*

70b “Essere assennati è la virtù più grande, e la sapienza consiste nel dire il vero e nell’agire secondo natura, prestandole ascolto” (112 DK).

9. “Il sapere non è che un’unica cosa: comprendere ciò che dirige tutte le cose attraverso tutte” (41 DK).

54. “All’indole umana non appartengono conoscenze, ma a quella divina sì” (78 DK). 44c. “Giocattoli di bambini (le opinioni degli uomini)” (70 DK).

50. “Un uomo fa la parte dello sciocco di fronte a un demone, proprio come un ragazzino di fronte a un uomo” (79 DK).

51. “(La maggior parte delle cose divine) sfugge alla conoscenza per incredulità” (86 DK).

52. “Non dando ascolto a me, ma al ragionamento, è sensato concordare che tutte le cose sono una soltanto” (50 DK).

6-6a. “Coloro i quali intendono esprimersi sensatamente devono fondarsi su ciò che a tutti è comune, come una città si fonda sulla legge, e molto più saldamente, perché tutte le leggi umane si nutrono di un’unica legge, che è quella divina; essi infatti dispone secondo il suo volere, a tutte dà ausilio e tutte le sovrasta. Il comprendere è comune a tutti” (114-113 DK).

“Si deve perciò seguire ciò che è comune; ma, sebbene il ragionamento sia comune, i più vivono come se possedessero una comprensione propria delle cose” (2 DK).

“Per gli svegli il mondo è uno e comune, mentre, fra i dormienti, ognuno si rivolge a un mondo suo proprio” (89 DK).

“Per la divinità tutte le cose sono belle, buone e giuste, mentre gli uomini ne considerano alcune ingiuste, altre giuste” (102 DK).

“Il signore il cui oracolo si trova a Delfi non dichiara e non nasconde, ma accenna” (93 DK).

“La natura tende a nascondersi” (123 DK).

Esercizi

1. Nei frammenti si procede per contrasti per evidenziare il primato di una fonte o di un certo atteggiamento cognitivo (es. veglia/sogno, ascolto/visione): registra tali opposizioni e distribuiscile in una tabella; quindi, evidenzia le forme della conoscenza migliori. Quale immagine della conoscenza ideale se ne può ricavare? Enumerane le caratteristiche. 2. Riconosci i frammenti in cui si possano trovare descritti le situazioni comuni della conoscenza umana, ad esempio, errore, opinione, credenza, intelligenza. Quali regole, precetti o consigli ci sono proposti da Eraclito al proposito? 3. In diversi frammenti è evidenziata la funzione dell’intelligenza e dell’atto del comprendere. Quali caratteristiche e condizioni ne sono evidenziate?

2. Parmenide (L'idea della scienza)

Presentiamo una selezione delle testimonianze su Parmenide e dei frammenti del suo poema "Sulla natura". Citiamo da H. Diels – W. Kranz, "Frammenti dei presocratici", a cura di G. Reale, Bompiani, Milano 2006, n. 28.

II. Testimonianze

A.1 (Diogene Laerzio). "Disse che la filosofia si divide in due parti: l'una secondo *verità*, l'altra secondo *opinione*. E perciò egli afferma in un luogo "Bisogna che tu tutto apprenda: e il solido cuore della Verità ben rotonda e le opinioni dei mortali, nelle quali non c'è una vera certezza" (B.1, 28-30) [...] Disse che il *criterio* da seguire è la ragione, e che le sensazioni non sono precise. Perciò egli afferma: "né l'abitudine, nata da numerose esperienze su questa vita ti forzi a muovere l'occhio che non vede, l'orecchio che rimbomba e la lingua, ma con la ragione giudica la prova" (B.7,3-5).

A.7 (Teofrasto) "[Egli] percorse l'una e l'altra delle vie. Infatti, dimostra che il tutto è eterno e cerca anche di rendere conto della generazione delle cose che sono. Egli non considera però le due vie allo stesso modo, ma, secondo verità afferma che tutto è uno, ingenerato e di forma sferica, mentre, secondo l'opinione dei molti, per spiegare l'origine dei fenomeni, pone due principi, vale a dire fuoco e terra, l'uno dei quali è principio attivo, l'altro è materia".

A.24 (Aristotele) "Parmenide sembra avere inteso l'uno secondo la forma [oppure, secondo il concetto] (κατὰ τὸν λόγον) [...] Poiché egli ritiene che accanto all'essere non ci sia affatto il non-essere, necessariamente deve credere che l'essere sia uno e null'altro che essere...; costretto, peraltro a tener conto dei fenomeni, e supponendo che l'uno sia secondo la ragione, mentre il molteplice secondo il senso, egli pure pone due cause e due principi: il caldo e il freddo".

B1 (Sesto Empirico) "Parmenide, discepolo di Senofane, giudicò negativamente il discorso opinativo, quello che dipende da premesse deboli, e stabili come criterio di verità quello scientifico, ossia quello irrefutabile, respingendo anche la fiducia nelle sensazioni [...] [Segue a conferma l'interpretazione e il testo del proemio del poema di Parmenide Sulla natura]. Quegli uomini posero una duplice ipostasi: una dell'essere che permane e dell'intelligibile, l'altro di ciò che diviene, del sensibile, che è quello che non ritengono di chiamare essere in senso assoluto, ma che è essere apparente".

II. Frammenti

B.2 “[Queste sono] le vie di ricerca che sole si possono pensare: l’una che “è”, e che non è possibile che non sia – è il sentiero della persuasione, perché tien dietro alla Verità – l’altra che “non è”, e che è necessario che non sia. E io ti dico che questo è un sentiero su cui nulla si apprende. Infatti, non potresti conoscere ciò che non è, perché non è cosa fattibile”.

B.3 “Infatti lo stesso è pensare (νοεῖν) ed essere”.

B.4 “Considera come le cose che pur sono assenti, alla mente (νόω) siano saldamente presenti; infatti non potrai recidere l’essere dal suo essere congiunto con l’essere, né come disperso dappertutto in ogni senso nel cosmo, né come raccolto insieme”.

B.6 “È necessario il dire e il pensare che l’essere sia: infatti l’essere è, il nulla non è. E dunque da questa prima via di ricerca ti tengo lontano, ma, poi, anche da quella su cui i mortali che nulla sanno vanno errando, uomini a due teste: infatti, è l’incertezza che nei loro petti guida una dissennata mente. Costoro sono trascinati, sordi e ciechi ad un tempo, sbalorditi, razza di uomini senza giudizio, dai quali essere e non-essere sono considerati la medesima cosa e non la medesima cosa, e perciò di tutte le cose c’è un cammino che è reversibile”.

B.8 “Resta solo un discorso della via: che “è”. Su questa via ci sono segni indicatori assai numerosi: che l’essere è ingenerato e imperituro [...] Quale origine, infatti, cercherai di esso? [...] Dal non essere non ti concedo né di dirlo né di pensarlo, perché non è possibile né dire né pensare che non è [...] perciò è necessario che sia per intero, o che non sia per nulla [...] E rimanendo identico e nell’identico, in sé medesimo giace, e in questo modo rimane là saldo. Infatti, Necessità inflessibile lo tiene nei legami del limite, che lo rinserra tutt’intorno, poiché è stabilito che l’essere non sia senza compimento: infatti non manca di nulla, se, invece, lo fosse, mancherebbe di tutto. Lo stesso è il pensiero (νοεῖν) e ciò a causa del quale è pensiero, perché senza l’essere nel quale è espresso, non troverai il pensare. Infatti, nient’altro è o sarà all’infuori dell’essere poiché la Sorte lo ha vincolato a essere un intero e immobile. Per esso saranno nomi tutte quelle cose che hanno stabilito i mortali, convinti che fossero vere: nascere perire, essere e non-essere, cambiare luogo e mutare luminoso colore”.

Esercizi

1. Sottolinea e raccogli in tre elenchi le coppie di parole oppostive che ritieni appartengano al lessico della logica (es. necessario/possibile), della epistemologia (es. verità/opinione) e della metafisica (es. intero/parte). 2. Un contributo specifico di Parmenide sembra l’aver identificato le proprietà logiche, epistemiche e ontologiche del pensiero e del discorso dimostrativo, ossia della scienza: riconosce e formule in altrettante proposizioni.

3. Platone (Metafore della conoscenza)

I. Opinione e sapere

i. *Menone* 97a-98a. “Se uno conoscendo la strada che va a Larissa, o in qualsiasi altro luogo dove tu vuoi, la percorresse guidando altri, non li guiderebbe rettamente e bene? - Certamente – E fino a quando avrà retta opinione intorno alle cose di cui l'altro ha scienza, non sarà una guida peggiore di questi, che opina il vero ma non lo conosce, di quello che lo conosce? - No affatto – Dunque, l'opinione vera, relativamente all'azione retta, non sarà guida peggiore della conoscenza [...] In questi limiti, o Socrate: colui che ha la conoscenza consegue sempre lo scopo, e chi invece la retta opinione, talora riesce e talora no. [...] Anche le opinioni vere, per tutto il tempo in cui rimangono, sono una bella cosa e producono ogni bene; ma troppo tempo non vogliono restare, e se ne fuggono dall'animo dell'uomo: sicché non sono di grande pregio, *finché uno non le legghi, con la conoscenza della causa* (αἰτίας λογισμῶ)” (trad. G. Reale).

ii. *Repubblica* VI, 506c. “Quell'ideale che ciascuna anima persegue e al quale finalizza ogni azione, col *presentimento* che pur abbia valore – e tuttavia, si noti, in questo essa è nel *dubbio*, per il fatto che non ha la capacità di cogliere *con sufficiente chiarezza* l'essenza del Bene e neanche di contare su quella *stabile certezza* che pure ha in rapporto alle altre cose, correndo con ciò il rischio di perdere ogni altro vantaggio, se mai esso ci sia -; quell'ideale di tale portata e rilevanza, saremo disposti a tollerare che resti nell'ombra anche per quelli che eccellono nello Stato e nelle cui mani senza riserve ci consegniamo? [...] non ti rendi conto che le opinioni senza la scienza, finiscono tutte male? Le migliori fra esse sono cieche. E, infatti, non diresti che in nulla differiscano da ciechi che camminano dritti per la strada quelli che hanno opinioni vere non unite a *intelligenza*?” (trad. G. Reale, R. Radice).

iii. *Repubblica* V, 477a-b. “Chi conosce, conosce qualcosa oppure no? [...] qualcosa che è o che non è? - Qualcosa che è; d'altra parte, come potrebbe conoscere qualcosa che non è? - Dunque, in qualsiasi ottica ci si ponga, potremmo noi dare per certo questo *criterio: solo quello che pienamente è, è pienamente conoscibile, mentre ciò che non è non può in nessun modo conoscersi*. - Ordunque, se esistesse qualcosa che ha come caratteristica propria quella di essere e di non essere ad un tempo, non sarebbe, per così dire, collocabile fra la sfera del vero essere e quella dell'assoluto non essere? [...] bisogna cercare un tipo di conoscenza che sia a sua volta intermedio fra l'assoluto non sapere e la scienza” (trad. cit.).

iv. *Ibid.*, 478b-479a. “In base a ciò provi a dire qualcosa, mi trovi una risposta quel grand'uomo che non crede al Bello in sé o ad alcuna Idea del bello che permanga sempre identica a se stessa, ma considera esistenti solo le molte cose belle [...] di queste molte cose belle, o grand'uomo, ce n'è forse qualcuna che non potrà apparire anche brutta? E delle cose giuste ce ne sarà qualcuna che non potrà apparire anche ingiusta? E delle cose sante ce n'è qualcuna che non potrà apparire anche empia?”.

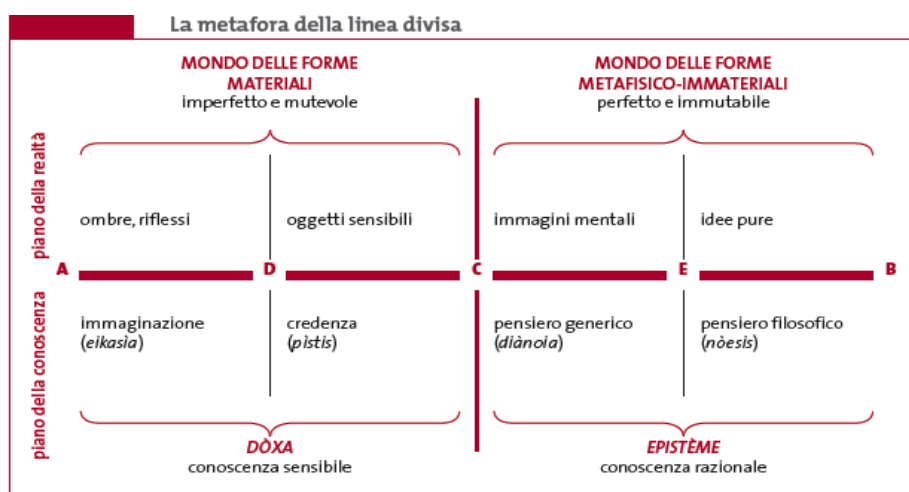
v. *Timeo*, 28b-29a. “[C]os’è ciò che è sempre e non ha generazione, e cosa ciò che ha generazione e non è mai? L’uno si comprende con intellesione accompagnata da ragionamento, poiché è sempre nella stessa condizione, mentre l’altro, a sua volta, si opina con opinione accompagnata da percezione priva di razionalità, perché ha generazione e distruzione, non essendo mai realmente [...]. [S]e davvero questo cosmo è bello ed è buono il suo artefice, è chiaro che questi guardava verso quello [il modello] eterno, mentre in caso contrario – e non ci sarebbe neanche concesso dirlo – verso uno che ha avuto generazione. Pertanto, a tutti è evidente che guardava verso quello eterno: l’uno infatti la più bella delle cose che hanno avuto generazione, l’altro la migliore delle cause. Avendo avuto generazione in questo modo, esso è stato prodotto secondo arte in riferimento a ciò che si comprende con ragionamento e intelligenza e rimane nella stessa condizione” (trad. F. Petrucci).

vi. *Ibid.* 29b-c. “Circa l’immagine e il suo modello, occorre determinare che i suoi discorsi sono congeneri di quelle stesse cose di cui sono interpreti. Così, quelli che sono interpreti di ciò che è stabile e saldo ed evidente all’intelletto sono stabili e imm modificabili [...] mentre quelli che lo sono di ciò che è prodotto come immagine simile, verosimili è necessario che siano, in quanto stanno in un certo rapporto con gli altri: come l’essenza sta alla generazione [la realtà in divenire], così la verità alla credenza”.

II. Stati della conoscenza. Due immagini

vii. *La metafora della linea divisa. Ibid.* 509d-511e. “[P]ensa che ci siano due principi, e che l’uno domini il genere e il mondo *intelligibile*, l’altro quello *visibile*. [...] Allora, prendi una linea divisa in due parti disuguali, e dividi ancora ciascuna di esse -quella del genere visibile e quella del genere intelligibile- in due parti, secondo la stessa proporzione. Se poi consideri le due parti del genere visibile *secondo la rispettiva chiarezza e oscurità*, avrai una prima sezione, che dico delle immagini. [...] Nell’altra sezione poni le cose cui si riferiscono le immagini, e cioè gli animali che ci circondano, i vegetali e tutti i prodotti dell’uomo[...] Considera allora in che modo si debba dividere la parte dell’intelligibile [...] In questo: una parte di essa, l’anima è costretta a indagarla servendosi delle cose di prima come delle immagini, e *procedendo per via di postulato* non verso il principio, ma verso le conclusioni; l’altra parte, invece, poggiante su un principio che non è più solo un postulato – l’anima la indaga procedendo da postulati e *senza immagini riferentesi all’altra sezione, seguendo un procedimento con le Idee e per mezzo delle Idee*. [...] Sappi dunque che io considero l’altra parte dell’intelligibile, quella che il ragionamento stesso attinge con la potenza della dialettica, non trasformando i postulati in principi, ma procedendo dai postulati per quello che essi sono, ossia dei punti di appoggio e di partenza, per arrivare a ciò che non è più solo un postulato, al Principio di tutto. Raggiunto questo e attenendosi a ciò che ad esso consegue, il ragionamento procede verso il termine, e senza far uso in nessuno modo di alcuna cosa sensibile, ma solo delle Idee stesse con se stesse e per se stesse, termina nelle Idee. Capisco, disse, ma non del tutto, perché tu parli, mi

pare, di un'attività estremamente complessa: tu vuoi dire, mi pare, *che quella conoscenza dell'essere in sé e dell'intelligibile che si ottiene con la scienza dialettica è più chiara di quella che si ottiene con le altre scienze, che si basano su ipotesi* ; perché anche quelli che cercano di conoscere gli oggetti di queste scienze sono costretti a condurre la loro indagine non con i sensi ma coll'intelligenza, ma lo fanno non risalendo al principio ma partendo da ipotesi, e perciò a te sembra che di tali oggetti essi non possano avere conoscenza piena, anche se sarebbero intelligibili, una volta ricondotti al loro principio. E mi pare che quella di chi si occupa di geometria e di altre scienze del genere tu la chiami *ragione* (διάνοια) non intelletto, e la consideri a metà tra l'opinione e l'intelligenza. [...] E ora, fai corrispondere a ciascuna delle quattro sezioni una funzione dell'anima: a quella più alta *l'intellezione* (νόησις), alla seconda la ragione, alla terza la *credenza* (πίστις), alla quarta la *congettura* (εἰκασία); e sistema poi il tutto per ordine di chiarezza, tenendo presente che ne hanno tanto più quanto più il loro oggetto partecipa alla verità”.



viii. *L'allegoria della caverna. Ibid.* VII 514-517e.

Cfr. Lettura con animazione: In inglese, di O. Wells, 1973:

<https://www.youtube.com/watch?v=guE154B6P8Q>

In italiano: <https://www.youtube.com/watch?v=cnjBzUxjAW4>

Esercizi

1. Individua nei testi le proprietà distintive degli stati della conoscenza, anzitutto l'opinione e il sapere. Rileva inoltre come tali proprietà siano illustrate o argomentate. 2. Individua nei testi i passaggi in cui sia illustrato in qual modo, ossia per quali cause o a quale condizioni, sia possibile transitare tra i diversi stati della conoscenza. 3. Trova altre proprietà distintive degli stati di IGNORANZA, OPINIONE, CREDENZA, INTELLIGENZA, SAPERE. 4. Prova a immaginare una metafora o un racconto che li rappresenti nel loro insieme.

4. Aristotele (*Logica della conoscenza*)

i. *La genesi del sapere. Metafisica I.1 (980b25-981a30)* “[M]entre gli altri animali vivono con immagini sensibili e con ricordi, e poco partecipano dell’esperienza, il genere umano vive, invece, di arte di ragionamenti. Negli uomini, l’esperienza deriva dalla memoria: infatti, molti ricordi dello stesso oggetto giungono a costituire un’esperienza unica. L’esperienza, poi, sembra alquanto simile alla scienza e all’arte: in effetti, gli uomini acquistano scienza e arte attraverso l’esperienza. L’esperienza, infatti, come dice Polo, produce l’arte, mentre l’inesperienza produce il puro caso. L’arte si genera quando, da molte osservazioni di esperienza, si forma un giudizio generale ed unico riferibile a tutti i casi simili. [...] Orbene, ai fini dell’attività pratica, l’esperienza non sembra differire in nulla dall’arte: anzi, gli empirici riescono anche meglio di coloro che posseggono la teoria senza la pratica. [...] E tuttavia, noi riteniamo che il sapere e l’intendere siano propri più all’arte che all’esperienza, e giudichiamo coloro che posseggono l’arte più sapienti di coloro che posseggono la sola esperienza, in quanto siamo convinti che la sapienza, in ciascuno degli uomini, corrisponda al loro grado di conoscere. E questo, perché i primi sanno la causa, mentre gli altri non la sanno. Gli empirici sanno il puro dato di fatto, ma non il perché di esso; invece gli altri conoscono il perché e la causa” (trad. G. Reale).

iii. *La natura della scienza. Analitici Secondi, I.2, I.4 (71b9-72a5, 73a1-24)* “Riteniamo di conoscere scientificamente qualcosa in senso proprio, e non accidentalmente alla maniera sofistica, quando riteniamo di conoscere la ragione per la quale la cosa è, che essa è la ragione di quella cosa, e che ciò non può essere altrimenti. Ora è chiaro che conoscere scientificamente è qualcosa del genere: infatti tanto coloro che non conoscono scientificamente quanto coloro che conoscono ritengono di essere in tale situazione, e i secondi vi sono davvero, cosicché è impossibile che ciò di cui si ha conoscenza scientifica sia altrimenti. [...] Le premesse devono essere vere, perché non è possibile conoscere scientificamente ciò che non è, come per esempio che la diagonale è commensurabile. [...] Le premesse devono essere ragioni e più note e anteriori: ragioni perché riteniamo di conoscere scientificamente solo quando sappiamo la ragione; anteriori, se è vero che sono ragioni e preconosciute, non solo nel secondo dei due modi indicati, cioè nel senso di comprenderle, ma anche nel senso che si sa che sono. Ci sono due sensi in cui le cose sono anteriori e più note. Infatti non è lo stesso essere anteriore per natura e rispetto a noi ed essere più noto per natura e rispetto a noi. Chiamo anteriori e più note rispetto a noi le cose che sono più vicine alla percezione, anteriori e più note in senso assoluto quelle che sono più lontane. Le cose più universali sono quelle più lontane, le singolari sono quelle più vicine e tali cose si oppongono reciprocamente [...] Poiché è impossibile che sia altrimenti ciò di cui c’è conoscenza scientifica in senso proprio, ciò che è conosciuto scientificamente in base alla conoscenza scientifica dimostrativa deve essere necessario. È dimostrativa quella conoscenza scientifica che abbiamo per il fatto di avere una dimostrazione. Dunque la dimostrazione è

un sillogismo che procede da necessari” (trad. M. Mignucci).

iv. *Sentire e opinare. De Anima III.3 (427b)* “[C]he sentire e comprendere [*phronein*] non siano lo stesso è evidente: dell’uno partecipano tutti gli esseri animati, dell’altro pochi soltanto. Ma neppure il pensiero [*noein*] (che abbraccia il pensiero retto e quello non retto – e quello retto è prudenza, scienza, opinione vera, quello non retto i contrari) neppure il pensiero, dico è lo stesso che la sensazione. La sensazione dei sensibili propri è sempre vera e si trova in tutti gli esseri animati, ma il ragionare può essere anche falso e non si trova se non in chi ha la ragione. L’immaginazione, a sua volta, è altro dalla sensazione e dal pensiero [...] Che essa non sia pensiero né credenza [*hypolepsis*, giudizio, ritenere vero] è chiaro. Questo stato, in effetti, dipende da noi quando vogliamo [...] ma l’opinare non dipende da noi, giacché è necessario allora essere nel falso o nel vero. Ancora, quando opiniamo qualcosa di tremendo e orribile, sentiamo subito l’impressione corrispondente – e così pure se opiniamo qualcosa di confortante – ma se lo facciamo con l’immaginazione, noi stiamo come se contemplassimo in un quadro quegli oggetti apportatori di timore e di conforto. E di questa credenza [*hypolepsis*,] sono varietà scienza, opinione, prudenza e i contrari” (trad. R. Laurenti).

v. *Opinione e sapere. Analitici Secondi, I.33 (88b30-89a10)* “Ciò che è conoscibile scientificamente e la conoscenza scientifica differiscono da ciò che è opinabile e dall’opinione, perché la conoscenza scientifica è universale e dipende da cose necessarie e il necessario non può essere altrimenti. D’altra parte vi sono alcune cose che sono vere e che sono, ma che possono essere anche altrimenti. È chiaro allora che di esse non c’è conoscenza scientifica, sennò le cose che possono essere altrimenti sarebbero tali da non poter essere altrimenti. Ma di esse non c’è nemmeno intellesione (chiamo intellesione il principio della conoscenza scientifica) né conoscenza scientifica indimostrabile; ciò coincide con la persuasione [*hypolepsis*, giudizio] circa una proposizione immediata. Vere sono l’intellessione, la conoscenza scientifica, l’opinione e ciò che è detto grazie ad esse. Di conseguenza rimane che l’opinione sia di ciò che è vero o falso, ma che può essere anche altrimenti. Ciò coincide con la persuasione circa una proposizione immediata e non necessaria. Ciò è in accordo con le cose così come appaiono. Infatti l’opinione è insicura e tale è la natura delle cose di cui stiamo parlando. Inoltre nessuno ritiene di avere un’opinione di qualcosa quando ritiene che non possa essere altrimenti, ma ritiene piuttosto di avere conoscenza scientifica di essa. Invece quando ritenga che la cosa stia così e che nulla impedisce che possa stare anche altrimenti, allora ritiene di avere un’opinione, pensando che di una cosa siffatta ci sia opinione e del necessario conoscenza scientifica”.

Esercizi

1. Enumera le proprietà del sapere scientifico e dei suoi oggetti. 2. Individua le differenze tra sentire e pensare, immaginare e pensare, capire e giudicare. Ragiona su alcuni esempi riferentesi allo stesso oggetto, modificandone i rispettivi atti cognitivi. 3. Qual è l’elemento distintivo dell’atto del giudizio rispetto al puro pensiero?

5. *Gli scettici (Logica dell'incertezza)*

i. *I dieci tropi di Enesidemo. SESTO EMPIRICO, Schizzi pirroniani, I.14: "Dagli Scettici più antichi sono comunemente tramandati dieci modi, per mezzo dei quali pare effettuarsi la sospensione del giudizio e che chiamano, anche, con vocaboli sinonimi regole e figure. E si riferiscono: 1) alla varietà che si nota negli animali; 2) alle differenze che si riscontrano tra gli uomini; 3) alle diverse costituzioni dei sensi; 4) alle circostanze; 5) alle posizioni, agl'intervalli, ai luoghi; 6) alle mescolanze; 7) alle quantità e composizioni degli oggetti; 8) alla relazione; 9) al verificarsi continuamente o di rado; 10) alle istituzioni, costumanze, leggi, credenze favolose e opinioni dogmatiche. Accettiamo questa serie, dandole un valore convenzionale. Ma ci sono tre modi che comprendono tutti questi: quello che dipende dal giudicante, quello che dipende dal giudicato, e un terzo che dipende da entrambi. A quello che dipende dal giudicante si riducono i primi quattro (ché ciò che giudica è animale o uomo o sensazione o si trova in una qualche circostanza); a quello che dipende dal giudicato si riducono il settimo e il decimo; al terzo, risultante da ambedue, il quinto, il sesto, l'ottavo e il nono. A loro volta questi tre si riconducono a quello della relazione, talché il modo della relazione sarebbe il più generico, i tre sarebbero specifici e i dieci si ridurrebbero a sottospecie" (trad. A. Russo).*

ii. *I cinque tropi di Agrippa. Ibid., I.15: "Gli Scettici più recenti, invece, tramandano questi cinque modi della sospensione del giudizio: 1) quello che dipende dalla discordanza; 2) quello che rimanda all'infinito; 3) quello che dipende dalla relazione; 4) l'ipotesico; 5) il diallele.*

[1] Il modo che dipende dalla discordanza è quello per cui troviamo che intorno a una cosa proposta esiste una discordia indirimibile nella vita e nei filosofi; onde, non essendo in grado né di preferire né di respingere nessuna opinione, finiamo col sospendere il giudizio.

[2] Il modo per il quale si cade nell'infinito, è quello in cui ciò che si reca a prova della cosa proposta, noi diciamo che ha bisogno, a sua volta, di prova, e questo, a sua volta, di un'altra prova, all'infinito; talché, non avendo noi onde cominciare un'argomentazione, ne consegue la sospensione del giudizio.

[3] Il modo che dipende dalla relazione [...] è quello in cui diciamo che l'oggetto ci appare così o così, in rapporto al giudicante e al resto che insieme con esso oggetto viene percepito, e ci asteniamo dal giudicare quale esso sia realmente.

[4] Si ha il modo ipotesiico, quando i Dogmatici, rimandati all'infinito, cominciano qualche cosa che essi non concludono per via di argomentazione, ma pretendono di assumere, così semplicemente, senza dimostrazione, per una concessione.

[5] Nasce il diallele, quando ciò che deve essere conferma della cosa cercata, ha bisogno, a sua volta, di essere provato dalla cosa cercata: allora, non potendo assumere nessuno dei due per concludere l'altro, sospendiamo il giudizio intorno ad ambedue".

Cfr. Aristotele, *Analitici Secondi*, I.3. “Per il fatto che bisogna conoscere scientificamente le cose prime, ad alcuni sembra che non ci sia conoscenza scientifica, mentre ad altri sembra che ci sia, ma che ci sia dimostrazione di tutto. Nessuna di queste due posizioni è vera e cogente. Infatti coloro che suppongono che non ci sia assolutamente conoscenza scientifica ritengono di essere coinvolti in un regresso all’infinito pensando di non poter conoscere scientificamente quel che segue in virtù di quel che precede se di questo non vi sono primi – e in ciò sono nel giusto: infatti è impossibile attraversare infinite cose. Se d’altra parte ci si ferma e vi sono principi, essi sono inconoscibili, non essendovi di essi dimostrazione, in cui solo consiste per essi la conoscenza scientifica. Se non è possibile sapere le cose prime, non è possibile conoscere scientificamente in senso assoluto e proprio nemmeno ciò che procede da esse, se non in base alla presupposizione che quelle cose prime siano. Gli altri sono d’accordo con i precedenti riguardo alla conoscenza scientifica; infatti per loro essa si ottiene solo per dimostrazione. Tuttavia nulla impedisce che vi sia dimostrazione di tutto. Infatti è possibile che la dimostrazione sia circolare e reciproca. Noi invece asseriamo che non ogni conoscenza scientifica è dimostrativa e che quella degli immediati è non dimostrativa” (trad. M. Mignucci).

Esercizi

1. Trova un esempio di due tropi per ogni gruppo. Valuta se la situazione in esso descritta, che rende problematico il giudizio o la sua argomentazione, sia superabile, e nel caso indica in qual modo. 2. I tropi di Enesidemo si presenta come una tavola degli errori e delle discordanze dei sensi. Ti sembra una tavola corretta o esauriente? La relatività e la fallibilità della percezione sono superabili? 3. Con quali risorse razionali è possibile affrontare ed eventualmente risolvere una controversia?

6. *Bacone e Cartesio (Eziologia dell'errore)*

I. BACONE, *La tavola degli idoli*

i. *I quattro idoli della mente. Novum Organon.* "(39) Quattro sono i generi di idoli che assediano la mente umana. A scopo didascalico li chiameremo rispettivamente idoli della tribù, idoli della spelonca, idoli del foro, idoli del teatro (...) (41) Gli idoli della tribù sono fondati sulla natura umana stessa (...) Erroneamente si asserisce che il senso è la misura delle cose. Al contrario, tutte le percezioni, sia sensibili sia intellettive, sono in relazione con la natura umana, non in relazione con la natura dell'universo (...). Gli idoli della spelonca derivano dall'individuo singolo (...) o per causa della natura propria (...) o per causa della sua educazione e della conversazione con altri, o per causa dei libri ch'egli legge e dell'autorità di coloro che egli ammira ed onora (...) (43) (Gli idoli del foro) Le parole fanno gran violenza all'intelletto e turbano i ragionamenti, trascinando gli uomini a innumerevoli controversie e considerazioni vane. (...) (44) Altri idoli, infine, sono penetrati nell'animo umano ad opera delle diverse dottrine filosofiche e a causa delle pessime regole di dimostrazione. Noi li chiamiamo idoli del teatro".

ii. *Gli idoli della tribù.* "(45) L'intelletto umano è spinto dalla sua stessa struttura a supporre nelle cose un ordine maggiore e un'uguaglianza superiore a quella che effettivamente trova. E benché in natura molte cose siano affatto singolari e piene di disparità, l'intelletto tuttavia si finge parallelismi, corrispondenze e relazioni che in realtà non esistono. Così è sorta l'idea che nei cieli ogni movimento deve avvenire sempre secondo circolo perfetti".

"(46) L'intelletto umano, quando trova qualche nozione che lo soddisfa, o perché ritenuta vera, o perché avvincente e piacevole, conduce tutto il resto a convalidarla ed a coincidere con essa. E, anche se la forza o il numero delle istanze contrarie è maggiore, tuttavia o non ne tiene conto per disprezzo, oppure le confonde e le respinge".

"(49) L'intelletto umano non è solo luce intellettuale, ma subisce l'influenza della volontà e degli affetti, e questo fa essere le scienze come si vuole. Ci avviene perché l'uomo crede vero ciò che preferisce, e respinge perciò le cose difficili per l'impazienza del ricercare, la realtà pura e semplice, perché deprime le sue speranze".

"(50) Ma il maggior ostacolo e la peggiore aberrazione provengono all'intelletto dai sensi, che sono ottusi e incapaci di risalire al vero per la loro stessa natura ingannevole, tale che quello che li colpisce immediatamente ha sempre la prevalenza su ciò che non li colpisce che alla lontana, anche quest'ultimo è più importante del primo. La speculazione si limita allora all'aspetto visibile delle cose e manca, o si riduce a poco, l'osservazione di ciò che in esse c'è di invisibile.

(52) Tali sono gli idoli che abbiamo detto della tribù, i quali sorgono o dalla uguaglianza della sostanza spirituale umana o dai suoi preconcetti o dai suoi stretti limiti o dalla sua irrequietezza o dall'influenza dei sentimenti o dalla inettitudine dei sensi o dal modo di ricevere le impressioni" (trad. E. De Mas).

II. CARTESIO, *Le regole dell'assenso*

iii. *Discorso sul metodo*, Seconda parte. “La prima (regola) era di non accettare mai per vera alcuna cosa che non conoscessi con evidenza esser tale, cioè di evitare con cura la precipitazione e la prevenzione, e di non includere nei miei giudizi niente di più di quel che si presentasse così chiaramente e così distintamente al mio spirito, da non offrire alcun appiglio per metterlo in dubbio” (trad. E. Scribano).

iv. *Meditazioni di filosofia prima*, Quarta Meditazione, 68–70. “Donde mai provengono i miei errori? Ecco da che cosa, dal solo fatto che, dato che la volontà è più ampia dell'intelletto, io non la trattengo nei medesimi limiti di questo, bensì la estendo anche a quel che non intendo, e poiché rispetto a ciò essa è indifferente, facilmente deflette dal vero e dal buono, ed è così che io mi inganno o pecco (...) *Quando, dunque, io non percepisca con sufficiente chiarezza e distinzione che cosa sia vero, se mi astengo dal dare un giudizio, è chiaro allora agisco correttamente e non mi inganno, mentre se invece do un giudizio (affermativo o negativo che sia), allora non faccio un uso corretto della libertà dell'arbitrio. In tal caso, infatti, se mi volgerò dalla parte in cui c'è il falso, mi ingannerò senz'altro, però per puro caso, e perciò non sarò meno colpevole, dal momento che è chiaro per luce naturale che la percezione dell'intelletto deve precedere sempre la determinazione della volontà. E in questo uso non retto del libero arbitrio è quella privazione che costituisce l'essenza dell'errore*” (trad. S. Landucci, corsivo nostro).

Esercizi

1) Trova alcuni esempi illustrativi delle radici di errore classificate nei quattro “idoli” baconiani e specialmente degli idoli della tribù. 2) Ti sembra che la tavola degli “idoli” sia esauriente? Motiva la risposta ed eventualmente indica una nuova categoria. 3) Precipitazione, prevenzione (o pregiudizio), oscurità. Da quali atteggiamenti o accorgimenti siamo immunizzati da queste fonti di errore? 4) Nel passo delle *Meditazioni* citato Cartesio formula una regola generale per la prevenzione dell'errore. Valutane la validità e i limiti di applicabilità. Nel caso, proponi un'altra regola.

7. Locke e Kant (I gradi della certezza)

LOCKE

i. *Saggio sull'intelletto umano*, l. IV, capp. 2, 14. "L'intuizione e la dimostrazione sono i gradi della nostra conoscenza. Tutto ciò che non raggiunge l'uno o l'altro di questi gradi, quale che sia la sicurezza con cui venga accettato, non è che *fede* o *opinione*, ma non conoscenza (...) possiamo aggiungere alle due precedenti specie di conoscenza anche quella dell'esistenza di particolari oggetti esterni, in virtù di *percezione* e coscienza".

"La facoltà che Dio ha data all'uomo per supplire al difetto di una conoscenza chiara e certa, nei casi in cui questa non si può avere, è il *Giudizio*, mediante il quale la mente suppone che le sue idee concordino o discordino, oppure, che è il medesimo, che una qualunque proposizione sia vera o falsa, senza percepire un'evidenza dimostrativa nelle prove. Talvolta la mente esercita questo giudizio per necessità, dove non possano aversi prove dimostrative e conoscenza certa, e talvolta, per indolenza, incapacità o fretta, anche dove si possono avere prove dimostrative e certe (...) Così la mente ha due facoltà che riguardano il vero e il falso. La prima è la Conoscenza, mediante la quale essa percepisce con certezza ed è incontestabilmente convinta della concordanza o discordanza di due idee qualunque. La seconda è il Giudizio, che consiste nel mettere assieme, o separare l'una dall'altra, le idee nella mente, quando la loro concordanza o discordanza certa non è percepita ma presupposta. Il che significa, come la parola comporta, darla per tale prima che appaia con certezza. E se le unisce o le separa così come le cose sono nella realtà, si tratta di un retto giudizio".

"La ragione come contrapposta alla fede mi sembra che sia la scoperta della certezza o probabilità dei quelle proposizioni o verità cui la mente giunge per deduzione fatta da quelle idee che ha ottenute mediante l'uso delle sue facoltà naturali, ossia la sensazione o riflessione. La fede, d'altro lato, è l'assenso dato ad una proposizione, non ottenuta mediante le deduzioni della ragione, ma sul credito di chi la propone come proveniente da Dio, in qualche maniera di comunicazione fuori dall'ordinario. Questo modo di scoprire delle verità agli uomini chiamiamo rivelazione" (trad. C. Pellizzi, Laterza).

KANT

ii. *Logica*, Introduzione, IX. "Il *tener per vero in generale* è di due tipi, o certo o incerto. Quello certo, o certezza, è accompagnato dalla coscienza della necessità, quello incerto, invece, o incertezza, dalla coscienza della contingenza o della possibilità del contrario. Il secondo, a sua volta, è o insufficiente sia soggettivamente sia oggettivamente oppure è bensì insufficiente oggettivamente, ma sufficiente soggettivamente. Il primo si chiama opinione, il secondo deve venir chiamato fede. Ci sono quindi tre tipi o modi del tener per vero, l'opinare, il credere e il sapere. (...) 1) *Opinare*. Bisogna cominciare con l'opinare prima di assumere e affermare, ma facendolo, bisogna guardarsi dal

prendere un'opinione per qualcosa di più di una mera opinione. È con l'opinare che noi cominciamo per lo più in tutte le nostre conoscenze. Talvolta abbiamo un oscuro presentimento della verità, una cosa ci sembra contenere note della verità, abbiamo già un presagio della sua verità ancor prima di conoscerla con certezza determinata. 2) *Credere*. Il credere ossia il tener per vero in base a un fondamento che è bensì oggettivamente insufficiente, ma soggettivamente sufficiente, si riferisce a oggetti in rapporti i quali non solo non si può sapere niente, ma non si può nemmeno opinare, anzi neppure addurre probabilità (...) Ci che resta è un libero tener per vero, necessario solo in una prospettiva pratica data a priori, dunque un tener per vero ci che io assumo per ragioni morali e che assumo, invero, nella certezza che non può mai venire provato il contrario. (...) 3) *Sapere* Il tener per vero in base a un fondamento di conoscenza che è sufficiente sia soggettivamente sia oggettivamente, ovvero la certezza, è empirico o razionale, a seconda che esso si fondi sull'esperienza (propria o comunicataci da altri) o sulla ragione. Questa distinzione si riferisce perciò alle due fonti dalle quali viene attinta tutta la nostra conoscenza, l'esperienza e la ragione" (trad. L. Amoroso, Laterza).

Esercizi

Confronta la classificazione dei gradi della certezza e le caratterizzazioni della conoscenza offerte da Locke e Kant in questi brani con quelle di Platone e Aristotele, che abbiamo letto prima. Nota gli elementi di concordanza e variazione. In questi brani sembra conferita agli stati inferiori al sapere, l'opinione e la fede, uno statuto positivo, non meramente difettivo, e una certa funzione nella conoscenza. Avresti aggiunto qualche elemento a tale riguardo? A quali condizioni e in quali modi, l'opinione e la fede sono utili o necessarie in ordine alla conoscenza della verità?

Esercitazioni

1. Il desiderio della conoscenza (Aristotele)

“Tutti gli uomini per natura tendono al sapere” (*Metafisica* I.1). Aristotele riconduce così l’indagine filosofica al bisogno umano della chiarezza. Una disposizione innata che la attesterebbe è la capacità di attenzione alla realtà, esemplarmente espressa nell’atto della fruizione estetica: “segno ne è l’amore per le sensazioni, specialmente per la vista, poiché ci mostra numerose differenze tra le cose” (*ivi*). La funzione ricettiva e ostensiva della visione è così paradigmatica della natura della conoscenza. Nel *Protreptico*, uno scritto giovanile di cui ci sono giunti solo dei frammenti, si trova un’argomentazione che scava nelle ragioni dell’interesse per il sapere, mostrandone il vincolo con l’ordine dei beni costituenti la vita umana, dallo stato di veglia e dalla ragionevolezza pratica collegata alla salute mentale (il senno), al vertice qualitativo della sapienza e della familiarità amicale. In questa scala, si possono riconoscere altrettante accezioni della conoscenza. Nel testo, un invito alla filosofia sono presentati infine alcuni argomenti basati sul senso comune circa il valore della conoscenza.

98. “Nessuno sceglierebbe di vivere avendo la massima ricchezza e potenza possibile agli uomini, ma privo del senno e pazzo, neppure se dovesse godere dei piaceri più forti, come alcuni fanno”.

99. “Se infatti qualcuno anche possedesse tutte le cose, ma fosse lesionato e ammalato nella capacità di esercitare il senno, la sua vita non sarebbe desiderabile, perché non trarrebbe alcun vantaggio neppure dagli altri beni”.

100 «[T]utti, nella misura in cui percepiscono di esercitare il senno e sono in grado di gustare questa cosa, ritengono che le altre cose non abbiano alcun valore, e per questa ragione neppure uno solo di noi sopporterebbe di essere ubriaco o bambino per tutta la vita».

101. “Per questo anche il dormire è piacevolissimo, ma non desiderabile, anche se supponiamo che chi dorme provi tutti i piaceri, perché le rappresentazioni nel sonno sono false mentre quelle nella veglia sono vere”.

102. “Ma anche il fatto che la gente fugga la morte rivela il desiderio di apprendere che è proprio dell’anima. Essa fugge, infatti, le cose che non conosce, ossia ciò che è oscuro e ciò che non è chiaro, mentre per natura persegue ciò che è manifesto e ciò che è conoscibile [...] Per questa stessa ragione ci fanno piacere le cose e gli uomini che ci sono familiari, e chiamiamo amici coloro che conosciamo” (trad. E. Berti, 2000).

→ 1) “Tutti gli uomini tendono al sapere”. Perché talora ciò non accade? Che cosa spegne la tendenza umana al sapere? 2) “Il dormire è piacevolissimo, ma non desiderabile, perché le rappresentazioni nel sonno sono false”. Tuttavia, non avviene spesso di accontentarsi di rappresentazioni confortanti, ma false o dubbie? Quali argomenti potremmo proporre per rendere preferibile la verità? È sempre bene o doveroso conoscere e dichiarare il vero?

2. Metafore della conoscenza

Come si costata nel linguaggio ordinario, nella letteratura e nell'arte, la luce offre una delle metafore più spontanee e potenti per descrivere il fenomeno conoscitivo. Si pensi al simbolismo associato al contrasto tra la luce e l'oscurità, in cui sono evocati gli stati del sapere e dell'ignoranza e i gradi intermedi dell'opinione. La luce è la condizione da cui dipende la vista, che è il più informativo dei sensi per estensione e varietà di oggetti. Perciò è naturale riferirsi alla vista per designare ogni forma della conoscenza: "ho visto" per "ho capito"; "è evidente", cioè è visibile, manifesto; "il lume dell'intelletto". Così, per un'assimilazione dalla causa all'effetto, la luce è identificata alla conoscenza o a una sua fonte privilegiata. Inoltre, la conoscenza, come la luce, è un mezzo trasparente perché la realtà appaia e non può essere a sua volta oggetto di conoscenza se non per riflessione. Si veda nell'esempio seguente come il linguaggio poetico sia in grado di descrivere con efficacia il desiderio della luce, ossia della conoscenza.

Eugenio Montale, *Portami il girasole* (da *Ossi di seppia*)

Portami il girasole ch'io lo trapianti
nel mio terreno bruciato dal salino,
e mostri tutto il giorno agli azzurri specchianti
del cielo l'ansietà del suo volto giallino.
Tendono alla chiarezza le cose oscure,
si esauriscono i corpi in un fluire
di tinte: queste in musiche. Svanire
è dunque la ventura delle venture.
Portami tu la pianta che conduce
dove sorgono bionde trasparenze
e vapora la vita quale essenza;
portami il girasole impazzito di luce.

Nel moto dall'oscurità alla chiarezza, si riconosce l'inquietudine della ricerca, e la trasformazione finale cui si aspira: l'assimilazione alla luce, cioè la smaterializzazione dai colori ai suoni, alla rivelazione della pura forma, come la legge o melodia che collega le cose in un insieme unitario e armonico. L'armonia "musicale" delle cose e dell'io con esse traduce forse l'esperienza della bellezza. In questo processo assimilativo si può riconoscere la trasformazione qualitativa della realtà, che avviene per mezzo della conoscenza: dalla realtà fisica alla realtà psichica, dalla cosa materiale alla sua pura forma o essenza, dalla distinzione fisica delle singole cose alla comprensione dei loro rapporti nell'unità del reale.

→ 1) Si trovi un testo poetico sulla luce se ne rilevino aspetti sulla conoscenza.
2) Si ricerchino metafore collegate agli altri sensi, oltre la vista, rilevando le forme cognitive che possono esprimere. Ad esempio, l'udito forma il sapere per testimonianza. Il tatto e il gusto registrano la consistenza e le qualità delle cose per contatto, come l'esperienza o la fine discriminazione della virtù di sapienza. L'olfatto: il fiuto è affine all'intuizione.

3. Proverbi e massime

i. *I proverbi* traducono in frasi brevi ed espressive, il portato dell'esperienza, con la descrizione delle situazioni tipiche della vita umana e la prescrizione dei comportamenti più convenienti per affrontarle. Qualora abbiano a tema la conoscenza, i proverbi segnalano, ad esempio, le cause di errore e vi prescrivono i rimedi più adeguati. Molti sono rintracciabili con costanza e simmetria nel patrimonio delle lingue. Talora sono citati nei testi filosofici come prove concordanti del senso comune. Ad esempio, il proverbio "chi ha passato il guado, sa quant'acqua tiene" (V. Boggione, L. Massobrio, *Dizionario dei Proverbi*, Utet, Torino 2004, p. 558), segnala la necessità della prova in persona e il relativo rischio dell'errore. Platone cita un proverbio simile nel *Teeteto*, appellandovisi per la pratica di ricerca là condotta: "Colui che indica come si guada il fiume, Teeteto, diceva che la cosa stessa lo rivelerà. Dunque se proseguiamo in questa indagine, forse ciò che cerchiamo si manifesterà da sé, capitandoci tra i piedi, perché a quelli che rimangono fermi niente è chiaro" (200e-201a; trad. F. Ferrari 2011). Nella filosofia classica e moderna, si trovano spesso citazioni di brevi frasi dalle fonti del patrimonio della cultura, letteraria o religiosa, quali altrettante espressioni proverbiali. Ad esempio, le citazioni di Omero in Platone e Aristotele o della Bibbia nei filosofi moderni. Ad esempio, Locke: "Condannare le altrui nozioni, prima di averle esaminate, non significa dimostrare la loro oscurità, ma chiudere i nostri occhi. "Provate tutto, ritenete ciò che è buono" (1Tess. 5,21) è una regola divina che ci proviene dal Padre della luce e della verità (Locke, *Sulla condotta dell'intelletto*, trad. M. Sina, Utet, Torino 2000, p. 643). Il passo paolino è così citato come un invito all'apertura intellettuale.

→ 1) Si trovino proverbi dov'è rilevato un aspetto della conoscenza, come fonti di conoscenza, cause d'ignoranza o errore, norme e strategie cognitive, virtù e vizi intellettuali. 2) Si accostino proverbi di senso opposto o su aspetti contrastanti (cfr. sotto). 3) Se ne segnali la citazione o riformulazione in testi filosofici o letterari.

FIDUCIA/DIFFIDENZA. Es. "Chi tosto crede, tardi si pente".

PONDERATEZZA /PRECIPITAZIONE. Es. "Chi poco pensa, molto erra".

INTELLIGENZA /IGNORANZA. Es. "Chi più intende, più perdona".

SINCERITA' /FALSITA', IPOCRISIA. Es. "A dir la verità si loda Iddio".

ii. *Le massime* sono l'analogo del proverbio, per forma espressiva e il prevalente contenuto pratico o morale, salvo per l'attribuzione personale (ad esempio, nell'antichità greca, le massime di Pitagora e Solone). Alcune espressioni equivalenti di esse sono: detti, adagi, aforismi, apoftegmi. In senso largo e senza un'attribuzione personale, le massime sono proposizioni generali che descrivono regolarità del comportamento naturale o umano, ritenute universalmente evidenti e condivise ("massime di esperienza"), o prescrizioni desunte dall'esperienza di una pratica o di un ambito della vita umana. Il caso

più interessante al nostro riguardo è quello delle massime sulla conoscenza, desunte dalla pratica di una disciplina, pratica o teorica. Qualora siano giustificate, oltre che dall'esperienza, da alcuni principi generali, assurgono all'ordine di regole normative, anche per il prestigio dell'autore. Ad esempio, i precetti sulla pittura di Leonardo da Vinci.

“Quando tu vuoi vedere se la tua pittura tutta insieme ha conformità con la cosa ritratta di naturale, abbi uno specchio, e favvi dentro specchiare la cosa viva, e paragona la cosa specchiata con la tua pittura, e considera bene se il subietto dell'una e dell'altra similitudine abbiano conformità insieme. Soprattutto lo specchio si deve pigliare per maestro”. “L'ingegno del pittore vuol essere a similitudine dello specchio, il quale sempre si trasmuta nel colore di quella cosa ch'egli ha per oggetto, e di tante similitudini si empie, quante sono le cose che gli sono contrapposte. Adunque conoscendo tu pittore non potere esser buono se non sei universale maestro di contraffare colla tua arte tutte le qualità delle forme che produce la natura, le quali non saprai fare se non le vedi e le ritrai nella mente, onde, andando tu per campagne, fa che il tuo giudizio si volti a' varî oggetti, e di mano in mano riguarda or questa cosa, or quella, facendo un fascio di varie cose elette e scelte infra le men buone” (Leonardo da Vinci, *Trattato sulla pittura*, Carabba, Lanciano 1924, nn. 402, 53).

→ 1) *Sottolinea nel testo i precetti metodologici e i principi generali.* 2) *Trova un altro testo che riferisca l'esperienza di un artista, un filosofo o uno scienziato o un testo che abbia finalità didattica, come il manuale di una certa disciplina pratica o scientifica, e individua le regole procedurali, specialmente quelle più rilevanti per la pratica cognitiva.* 3) *Individua gli assunti che fungono da premesse, qualora vi siano enunciati.*

4. Esperienza dell'aporia e critica dell'esperienza (Locke, Husserl)

i. John Locke (1632-1704) racconta così l'origine dei suoi *Saggi sull'intelletto umano* (1689), un'opera che forse più di ogni altra ha dato forma sistematica e diffusione alla teoria della conoscenza nell'epoca moderna: "cinque o sei amici miei, essendosi riuniti in casa mia, ed essendo venuti a discorrere intorno ad un argomento ben diverso da quello che io tratto in quest'opera, ben presto, si trovarono ad un punto morto per le difficoltà che sorsero da ogni parte. Dopo esserci affaticati per qualche tempo, senza aver fatto un passo avanti nella soluzione dei dubbi che ci imbarazzavano, mi venne fatto di pensare che eravamo su una strada sbagliata; e che, prima di impegnarci in una ricerca di quel genere, era necessario *esaminare le nostre stesse capacità*, e vedere *quali oggetti siano alla portata della nostra intelligenza*, e quali invece siano superiori alla nostra comprensione" (*ivi*, "Epistola al lettore", trad. C. Pellizzi-G. Farina, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 7-8. Corsivo nostro).

ii. In *La filosofia come scienza rigorosa* (1910), uno scritto programmatico in cui è difesa la legittimità dell'approccio filosofico rispetto alle scienze naturali e storiche, Edmund Husserl (1859-1938) mostra i diversi livelli della riflessione critica in cui l'esperienza è esaminata e valutata. "Certo la scienza della natura è, a modo *suo*, assai critica. Per essa valgono ancora ben poco le semplici esperienze isolate, siano pure numerose. È nell'ordinazione metodica e nella connessione delle esperienze, nel gioco reciproco di esperire e pensare, obbediente a regole logicamente determinate, che l'esperienza valida si distingue da quella non valida, che ogni esperienza ottiene il suo valore di validità differenziato e si forma una conoscenza in generale in generale oggettivamente valida, una conoscenza della natura. Ma per quanto possa soddisfarci questo genere di critica dell'esperienza, finché restiamo nell'ambito della scienza naturale e pensiamo secondo il suo atteggiamento, è ancora possibile ed anzi indispensabile una critica dell'esperienza di tutt'altro genere, una critica che ponga al tempo stesso in questione l'intera esperienza in generale e il modo di pensare proprio delle scienze empiriche. Come possa l'esperienza, intesa come coscienza, dare o incontrare un oggetto [...] come può un gioco della coscienza logico-esperienziale significare un che di oggettivamente valido, di valido cioè per cose in sé e per sé; perché per così dire le regole del gioco della coscienza non sono irrilevanti per le cose [...] tutto diviene un enigma, appena la riflessione vi si rivolge seriamente. La teoria della conoscenza è, come è noto, quella disciplina che si propone di rispondere a tali questioni" (E. Husserl, *La filosofia come scienza rigorosa*, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 23-24).

→ 1) *Ti è mai capitata un'esperienza simile a quella raccontata da Locke, in cui le difficoltà di una discussione hanno costretto a esaminarne i termini e i presupposti? Prova a raccontarla.* 2) *"Esaminare le nostre stesse capacità...": ipotizza in qual modo ciò sia possibile, ossia attraverso quali procedimenti.* 3) *Identifica nel brano di Husserl le proprietà distintive della riflessione operante nell'esperienza scientifica e nell'indagine filosofica.* 4) *Qual è la domanda della critica filosofica dell'esperienza?* 3) *"Tutto diventa un enigma...". In quali situazioni possiamo incontrare questo enigma?*

5. Sugli oggetti e gli atti della conoscenza

i. Si trovino alcuni esempi per illustrare la varietà dei modi del nostro sapere e si provi a classificarli, identificando la natura dell'oggetto e della rispettiva forma cognitiva. Si confronti la seguente tipologia dei fatti.

Fatti riguardanti... 1) Esperienza soggettiva, stati di coscienza. 2) Corpo proprio e ambiente fisico o sociale circostante. 3) Mondo naturale e sociale oltre l'esperienza attuale. 4) Memoria del vissuto. 5) Memoria di fatti storici. 6) Esperienze mentali di altre persone e di animali. 7) Qualità del carattere, proprie e altrui. 8) Leggi o disposizioni causali degli eventi fisici. 9) Eventi futuri. 10) Oggetti ed eventi fisici non osservabili. 11) Oggetti e proprietà non sensibili (cfr. L. Bonjour, *Epistemology*, Lanhan 2010, pp. 2-4).

Es. "so che...": i) "qui c'è un tavolo": artefatti *percepibili* nell'ambiente circostante (2); ii) "Tizio è laborioso": disposizioni del carattere *osservabili o inferibili* dai relativi atti o appresi per *testimonianza* (7); iii) "se faccio cadere un bicchiere, si rompe": disposizioni causali congetturabili o costantemente verificate (8). iv) "che 2 è minore di 3": relazioni tra oggetti e proprietà non sensibili, afferrabili per *evidenza concettuale* o intuizione intellettuale (11).

ii. Confrontando il modello seguente, si provi a descrivere quale tipo di conoscenza è implicato nelle richieste d'informazione sui fatti della vita quotidiana. Se ne determinino il grado di conoscenza, per estensione, certezza, profondità.

Es.: "conosci Roma?". a. "me ne hanno parlato a scuola/ho letto una guida" → *informazione di base, per insegnamento o testimonianza*. ii. "sì, ci sono stato una volta" → *percezione, singola esperienza*; iii. "no, ci sono stato solo una volta; Luigi la conosce, perché vi abita/l'ha studiata per un esame di urbanistica" → *esperienza protratta, scienza*). L'attribuzione di conoscenza in (i) basta a escludere l'assoluta ignoranza, ma è deficitaria rispetto a (ii) per qualità e rispetto a (iii) per estensione o profondità. L'attribuzione in (ii) si fonda sul senso forte di conoscenza come percezione diretta, ma limitata rispetto ad una competenza acquisita con un'esperienza prolungata o uno studio approfondito.

iii. Si provi a individuare proprietà di oggetti che possono essere riconosciute come attualmente ignorate e si osservi su criteri si fonda tale riconoscimento.

Es. i. Non conosco il numero totale dei caratteri tipografici contenuti nel giornale di oggi, sebbene sia certo che ne esista uno e uno solo. Come lo so? Quale fatto o principio lo garantisce? ii. Conosco piazza Navona, perché l'ho vista e la ricordo, ma non saprei descriverla e riferirne le misure. Nondimeno, se la ricordo, debbo avere una rappresentazione relativamente adeguata delle sue proprietà distintive. Ad esempio, quali? iii. Ancora non si sa davvero quali siano le cause dell'autismo. Si presume che la malattia abbia delle cause determinanti, ulteriori a quelle già individuate. Su quale fatto o principio si basa questo presupposto?

6. Sul lessico della conoscenza

i. Registra i termini sulla conoscenza valendoti delle sue forme grammaticali, come nel modello seguente. Seleziona per ogni forma almeno tre coppie di termini oppositivi o che possono denotare situazioni opposte della conoscenza. Quindi, rifletti sul significato distintivo dei termini scelti, confrontandoli.

1. VERBI. Es. 1) sentire/pensare, 2) osservare/comprendere, 3) sapere/ignorare. → Ad 2. Si può osservare senza comprendere? E viceversa?

2. AVVERBI. Es. 1) modo superficiale/profondo, 2) puntualmente/abituamente, 3) in prima persona/per sentito dire. → Ad 3) C'è una gerarchia di valore? Ogni conoscenza da altri è "per sentito dire"?

3. AGGETTIVI. Es. 1) sensibile/intellettuale, 2) empirico/razionale 3) chiaro/oscuo, 4) ignorante/esperto. → Ad 1) Enumera le differenze qualitative tra sentire e pensare una stessa cosa, cioè tra il dato percettivo e il concetto.

4. SOSTANTIVI. Es. 1) apparenza/verità, 2) saggezza/stoltezza, 3) maestro/discepolo. → Ad 1) "L'abito non fa il monaco", "l'apparenza inganna". Si può avere percezione veridica di qualcosa non apparente? Perché?

ii. Nei vocabolari o nei dizionari è possibile attingere una certa definizione di "conoscere" o "conoscenza", attraverso la registrazione dei termini equivalenti, contrari, subordinati. Tuttavia, in questi strumenti le categorie di classificazione sono per lo più implicite. Osserva gli esempi seguenti e li si confrontino con almeno altri due, anche in altre lingue. Vi riconosci alcune categorie di classificazione?

1. *Vocabolario della lingua italiana*, ed. N. Zingarelli (Bologna 1991). 1) Prendere possesso intellettualmente o psicologicamente, spec. con un'attività sistematica, di qualunque aspetto di quella che è considerata realtà. Sapere, spec. come risultato di una sistematica attività di apprendimento/di un'esperienza specifica e prolungata. Riconoscere. Comprendere, Intuire. 2) Avere o cominciare rapporti di familiarità, di amicizia. Riconoscere. 3) Esaminare, deliberare, decidere.

2. *Sinonimi e contrari*, ed. G. Pittàno (Bologna 1997). 1) Apprendere. Imparare. 2) Sapere. Venire a sapere, sentire, udire. 3) Sperimentare, scoprire. 4) Intendere. Percepire. Avvertire. Distinguere. Ravvisare. Comprendere. Capire. Discernere. Penetrare. Interpretare. Rilevare. 5) Familiarizzare. 6) Riconoscere.

3. *The Oxford English Dictionary*, eds. J.A. Simpson, E.S.C. Weiner (Oxford 1989). 1) Acknowledgement, confession, recognition. 2) Acquaintance, familiarity gained by experience, friendship, intimacy. 3) Knowledge gained through information or facts about it rather than by direct experience. 4.) Intellectual acquaintance, mental apprehension, intuition, understanding. 5) The condition of being instructed, or having information. 6) Information, the sum of what is known.

4. *Real Academia Espanola. Diccionario de la lengua espanola* (Madrid 1984). 1) Acción y efecto de conocer. 2) Entendimiento, inteligencia, razón natural. 3) Persona con quien se tiene algún trato, pero no amistad. 4) Cada una de

las facultades sensoriales. 5) Reconocimiento, gratitud. 6) Documento o firma para identificar la persona. 7) Noción, Ciencia, sabiduría.

iii. *Confronta le categorie che ha individuato nell'esercizio (2) con le seguenti. Scrivi una tavola di classificazione, modificando o integrando quella che hai proposto.*

1. *Apprendimento.* Acquisire esperienza, coscienza, notizia, comprensione, pratica.
2. *Competenza.* Dominare contenuti organizzati (es. geometria) e pratiche strutturate (es. suonare uno strumento musicale).
3. *Familiarità.* Trovarsi in un rapporto di frequentazione abituale e affettiva (es. amicizia, luogo d'origine o in cui si vive).

iv. *“Conoscere” e “sapere” sono usati spesso come sinonimi. Tuttavia, un'analisi più accurata delle loro applicazioni sintattiche e derivazioni lessicali (specialmente i sostantivi) mostra come tale sinonimia sia relativa e come vi sia uno scarto di significato che le lingue registrano con notevole concordanza, selezionando i due verbi in contesti che richiedono una loro distinzione. Si confronti il modello seguente (I) e lo si completi con esempi simili in altre lingue (II). Si spieghino le differenze di uso e significato che sono rilevabili.*

I

CONOSCERE	SAPERE
Conosco Pietro/Roma	?So Pietro/Roma
?Conosco che Roma è la capitale d'Italia	So che Roma è la capitale d'Italia
Conosce il gioco del calcio	= Sa di calcio ? = Sa giocare a calcio
Conoscenza	Scienza, Sapienza

II

Gr.	Gignóskein	Eidénai
Lat.	Noscere	Scire
Fr.	Connaître	Savoir
Sp.	Conocer	Saber
Ted.	Kennen	Wissen
Ingl.	To know	To know
	→ Aggiungi esempi di altre lingue	
	→ Aggiungi i sostantivi corrispondenti	

7. Tipologia della conoscenza

i. Tra le accezioni di “conoscenza” registrate nei vocabolari si possono riconoscere almeno le categorie seguenti, che ne denotano alcune forme fondamentali. Le prime due identificano i due livelli operativi del conoscere, espressi dall’aspetto imperfettivo e perfettivo del verbo, il terzo una relazione pratica che trascende la dimensione cognitiva.

1. APPRENDIMENTO. Acquisire informazioni e abilità, cioè l’azione *in fieri* dell’aver esperienza, coscienza, notizia, concetto, pratica.

2. ABITO o COMPETENZA. Possedere e padroneggiare informazioni o abilità. In particolare, disponibilità di contenuti organizzati (es. la geometria) e capacità di elaborarli; capacità di eseguire pratiche strutturate (es. sport).

3. FAMILIARITÀ. Acquisire o avere dimestichezza, frequentazione, affetto (es. amicizia, affezione al luogo d’origine o in cui si vive).

→ *Raccogli e confronta le accezioni di “conoscere” e “conoscenza” valendoti di almeno due vocabolari o dizionari (es. dizionari dei sinonimi e dei contrari o dizionari interlinguistici). Verifica la presenza delle accezioni sopraindicate.*

ii. Il lessico epistemologico anglosassone presenta alcune espressioni che si prestano per demarcare le forme della conoscenza, segnalandone le corrispettive forme sintattiche.

1. *knowledge by acquaintance*. Conoscenza diretta, di esperienza o percettiva. TO KNOW + OBJECT. Es. “I know you” (Gv 5,42). “I see him”.

2. *knowledge by description*. Conoscenza proposizionale. TO KNOW+THAT+ PROPOSITION. Es. “I know you, that you do not have the love of God within you” (*ibidem*). “I remember that Napoleon struggled at Waterloo”.

3. *Practical knowledge, know-how*. Conoscenza pratica o procedurale. TO KNOW+HOW+VERB. “I know how to (=I can) play chess”. Si noti che questa forma della conoscenza è soddisfatta dal successo della pratica e si distingue perciò dalla conoscenza delle relative regole o istruzioni.

Un criterio di distinzione tra le forme indicate è la loro relativa indipendenza, poiché l’una non implica necessariamente l’altra: i. (1) rispetto a (2): es. provo un sapore che non so descrivere. ii. (2) rispetto a (1): es. so che Piero è malato, perché me lo hanno detto. iii. (2) rispetto a (3): es. non saprei eseguire le istruzioni. iv. (3) rispetto a (1): es. so sciare, ma non so spiegarlo.

→ *Verifica l’indipendenza indicata confrontando diversi casi. Fino a che punto... i) (3 & 2) diremmo competente chi non è capace di alcuna descrizione della propria abilità? L’abilità sembra presupporre alcune informazioni essenziali, esplicitabili in altrettante proposizioni; ad esempio, chi sa sciare ne conosce l’attrezzatura. ii) (1 & 2) è possibile percepire qualcosa senza saperne identificarne in alcun grado la specie e le proprietà?*

8. *Pensiero, conoscenza e verità*

Pensare, credere, opinare. Al contenuto proposizionale di questi atti è possibile attribuire verità, benché non in modo tale da implicarla necessariamente, come nello stato della conoscenza. Infatti, col verbo “conoscere” o “sapere” si attribuisce un accesso diretto alla realtà di cui si parla e una garanzia che manca qualora, per descrivere la situazione cognitiva, si debba usare i verbi “pensare”, “credere” etc. Mentre è possibile pensare, credere, opinare il vero o il falso, non è possibile conoscere il falso, stante lo stesso significato di conoscenza e il corrispondente uso linguistico. Pensare il falso, cioè ciò che non è, non è conoscere, poiché questo è tale solo se in esso il pensiero attinge e manifesta la realtà. Un’attribuzione di conoscenza erronea dev’essere declassata a credenza o opinione: “credevo di aver visto, di ricordare”. Diversamente, senza tale qualificazione dello stato cognitivo, che ne segnala il carattere ipotetico o opinativo, si commette una scorrettezza comunicativa, cioè un abuso del linguaggio o al limite un inganno, di cui si potrebbe accusare il parlante dicendo: “mi avevi detto di saperlo, non di averlo immaginato”, “mi avevi detto che era così, non che era una tua opinione”. È tuttavia possibile pensare senza credere o opinare, cioè senza ritenere vero ciò che si pensa, come quando, con dati veri, costruiamo scenari ipotetici o fantastici.

1) Quando, cioè a quali condizioni, il pensiero può pretendere di essere vero o d’incorrere nel rischio dell’errore? 2) In quali circostanze e con quali espressioni verbali o non verbali manifestiamo solitamente l’impegno a dire il vero? 3) Da che cosa si riconosce che uno crede e non solo pensa o non inganna? Si analizzino casi o caratteri tipici in cui l’attribuzione di credenza o conoscenza è netta, ambigua o ingannevole. Ad esempio i seguenti.

1. IL TESTIMONE. “Chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera e egli sa che dice il vero, perché anche voi crediate” (Gv 19.35). → *Quali condizioni sono esibite come requisito di una testimonianza?*

2. L’ATTORE. “Accadde in un teatro che le quinte presero fuoco. Il Buffone uscì per avvertire il pubblico. Credettero che fosse uno scherzo e applaudirono; egli ripeté l’avviso: la gente esultò ancora di più. Così mi figuro che il mondo perirà fra l’esultanza generale degli spiritosi che crederanno si tratti di uno scherzo” (S. Kierkegaard, “Diapsalmata”, *Aut-aut*, Carte di A). → *Un enunciato dichiarativo come “c’è fuoco” o “il teatro brucia” serve a descrivere un fatto. Da cosa dipende che la funzione descrittiva degli enunciati dichiarativi sia percepibile o meno, o sia sospesa?*

3. IL FALSO. “Si dice falso un uomo che volentieri e di proposito fa discorsi falsi; oppure un uomo che fa sorgere in altri nozioni false, così come diciamo che sono false le cose che producono immagine falsa” (Aristotele, *Metafisica*, V.29, 1025a1-6; trad. G. Reale). → *Quali aspetti del discorso vero un uomo falso sa imitare ingannevolmente?*

9. Definire la conoscenza

Che cos'è la conoscenza? La domanda chiede una definizione, cioè la spiegazione di un termine. Essa svolge una funzione chiarificatrice per evitare ambiguità espressive e per porre in luce la natura degli oggetti. A una richiesta di definizione è possibile rispondere in differenti modi, tanti quanti sono le forme della definizione. Una definizione è nominale o lessicale se riguarda l'aspetto linguistico, ossia il significante (la parola), e avviene attraverso equivalenze e opposizioni interne al lessico, come quelle offerte da un dizionario dei sinonimi e dei contrari o da un dizionario interlinguistico. L'osservazione dei rapporti lessicali di sinonimia e opposizione può essere propedeutica al chiarimento dei significati, ma non la illustra come tale. Ad esempio, definire "forza" con "potere" può essere chiarificatore, a patto che il significato di quest'ultimo sia noto e più noto del precedente. Se la definizione mira a chiarire il significato, essa può essere compiuta rispetto ai suoi due aspetti l'estensione e l'intensione. L'estensione è l'insieme dei referenti di un termine, come gli individui o le specie appartenenti a un certo genere; l'intensione è l'insieme delle proprietà in base alle quali un individuo o una specie appartengono a un genere. Corrispondentemente, si avranno definizioni estensionali o intensionali. Un'illustrazione dei tipi di definizione indicate si trova nelle battute iniziali del dialogo *Teeteto* di Platone.

"SOCRATE Le cose che conosciamo non sono le stesse delle quali siamo anche sapienti? TEETETO E allora? S. Dunque *conoscenza e sapienza sono la stessa cosa?* T. Sì. [...] S. Che cosa ti sembra che sia conoscenza? [...] T. Dunque, a me sembra che le cose che si possono imparare da Teodoro siano *conoscenze, ossia la geometria e le altre discipline* che poco fa hai elencato; e che anche l'arte del calzolaio e le tecniche degli altri artigiani, tutte quante, prese singolarmente, non siano altro che conoscenze. [...] S. Ma la questione sulla quale eri stato interrogato, Teeteto, non era questa, ossia *di quali cose c'è conoscenza né quante* siano le conoscenze. Con quella domanda non volevamo che le conoscenze venissero contate, ma volevamo sapere *che cosa sia mai in se stessa conoscenza*" (146c-e; trad. F. Ferrari).

→ 1. *Analizza esempi di definizione di conoscenza, secondo i tipi indicati.* i. Definizioni lessicali. a) *Sinonimi*, b) *Contrari*. Ad a) *Verifica fino a che punto i termini sono equivalenti, rispetto a possibili sfumature.* Ad b) *Spiega perché o rispetto a quali proprietà degli oggetti i termini sono contrari.* ii. Definizioni estensionali. a) *Trova e descrivi alcuni esempi di conoscenza,* b) *Prova a enumerare le principali classi o tipi di conoscenza.* iii. Definizioni intensionali. *Quali sono le proprietà essenziali della conoscenza, ossia le condizioni necessarie di ogni forma di conoscenza? In particolare: a) identifica il genere e la differenza specifica della conoscenza; b) identifica le proprietà distintive della conoscenza rispetto agli stati opposti dell'ignoranza e dell'opinione.* 2. *Perché occorre una definizione di conoscenza? Immagina quali ambiguità o oscurità occorre dissipare al riguardo in quali situazioni ne avvertiamo il bisogno?*

10. Conoscenza è credenza vera giustificata? (Platone, Gettier)

I.

Platone

i. CONOSCENZA = def. OPINIONE VERA?

Controesempio. “Quando i giudici sono persuasi giustamente a proposito di eventi che può conoscere solo chi li ha visti, altrimenti non si possono conoscere, giudicando questi eventi sulla base di ciò che hanno udito, essi, assumendo un’opinione vera, non è forse vero che giudicano senza conoscenza, ma risultano comunque persuasi in modo corretto, sempre che giudichino bene?” (*Teeteto*, 201b-c; trad. F. Ferrari). Un’opinione pur vera può essere qualificata dal punto di vista epistemico contrastando la fonte del giudizio, come la testimonianza e l’evidenza diretta. La prima genera al massimo la credenza ragionevole, la seconda il sapere. Si rileva così l’evidenza come requisito distintivo della piena o autentica conoscenza.

ii. CONOSCENZA = def. OPINIONE VERA CON LOGOS (ragione)?

Dilemma. Com’è noto il logos, cioè l’elemento giustificativo sulla verità dell’opinione? O (i) per opinione o (ii) per conoscenza. i) Nel primo caso, il logos opinato richiede anch’esso del logos per essere conosciuto. Il problema si sposta su questo e così via all’infinito. ii) Nel secondo caso, la definizione è circolare.

iii. *Ipotesi di reinterpretazione.* Nei dialoghi platonici si possono riconoscere dei passi in cui le definizioni (1) e (2) potrebbero essere interpretate e rese relativamente accettabili, pur senza superare l’aporia della circolarità.

Ad 1) Se SAPERE non può implicare OPINIONE o CREDENZA, poiché questi designano opposte situazioni cognitive, c’è una interpretazione generica dell’opinare e del credere, come lo stato di persuasione o l’atto del giudizio, che non soffre quella difficoltà. Nel *Gorgia* (454e): “coloro che sanno sono persuasi, e sono pure persuasi coloro che credono. – È così. – Vuoi allora che poniamo due forme di persuasione: l’una che produce credenza senza sapere, l’altra, invece, che produce scienza?” (trad. G. Reale).

Ad 2) Il principio razionale (*logos*) che distingue il sapere dall’opinione è identificabile con la causa intelligibile degli oggetti e la sua conoscenza con la reminiscenza, ossia con la rievocazione di una cognizione per evidenza immediata. Nel *Menone* (98a): “[le opinioni vere] non sono solite stare ferme per molto tempo ma sfuggono dall’anima dell’uomo, cosicché non sono di grande valore, finché qualcuno non le leghi per mezzo di un ragionamento causale. Si tratta, caro Menone, della reminiscenza” (trad. F. Ferrari).

→ 1) *Analizza situazioni concrete che mostrino le relazioni cognitive realizzate nell’opinare e nel sapere, come nello scenario del tribunale descritto da Platone.*
2) *Identifica oggetti o fatti le cui proprietà e forma di conoscenza garantiscano la stabilità del sapere, contrastandoli con oggetti e forme di conoscenza che possono generare solo un’opinione ragionevole.*

II. Edmund Gettier

La conoscenza è CREDENZA VERA GIUSTIFICATA?

“(a) S SA CHE P SSE [SE E SOLO SE] (I) P È VERA (II) S CREDE CHE P, E (III) S È GIUSTIFICATO A CREDERE CHE P. Sosterrò che la formulazione (a) è falsa in quanto le condizioni in essa formulata non costituiscono una condizione *sufficiente* per la verità della proposizione che S sa che *p*. [...] [È] possibile per una persona essere giustificata a credere a una proposizione che è di fatto falsa.

(Caso 1) Supponiamo che Smith e Jones si siano candidati per un certo impiego. E supponiamo che Smith abbia forte evidenza per la proposizione congiuntiva seguente: (d) Jones è l'uomo che otterrà l'impiego, e Jones ha dieci monete in tasca. L'evidenza di Smith a favore di (d) potrebbe essere che il presidente dell'azienda gli ha assicurato che alla fine verrà selezionato Jones, e che lui, Smith, ha contato le monete nella tasca di Jones dieci minuti fa.

La proposizione (d) implica: (e) L'uomo che otterrà l'impiego ha dieci monete in tasca. Supponiamo che Smith veda l'implicazione da (d) a (e), e accetti (e) sulla base di (d), per la quale ha forte evidenza. In questo caso, Smith è chiaramente giustificato a credere che (e) sia vera. Ma immaginiamo, inoltre, che, all'insaputa di Smith, sarà lui stesso, e non Jones, a ottenere l'impiego. E, inoltre, all'insaputa di Smith, lui stesso ha dieci monete in tasca. La proposizione (e) è quindi vera, sebbene la proposizione (d), dalla quale Smith ha inferito (e), sia falsa.

Nel nostro esempio, quindi, sono vere tutte le seguenti proposizioni: i. (e) è vera, ii. Smith crede che (e) sia vera, e iii. Smith è giustificato a credere che (e) sia vera. Ma è ugualmente chiaro che Smith non sa che (e) è vera, in quanto (e) è vera in virtù del numero di monete nella tasca di Smith, mentre Smith non sa quante monete vi siano nella tasca di Smith e basa la sua credenza in (e) sul conteggio delle monete nella tasca di Jones, che lui crede falsamente essere l'uomo che otterrà l'impiego” (In Calabi et al. 2015, pp. 38-39).

→ 1) Immagina e analizza casi simili a quello di Gettier, in cui una proposizione vera è dedotta da un insieme di premesse di cui almeno una è falsa. 2) In qual modo Smith avrebbe potuto o dovuto premunirsi dall'errore?

11. *Giustificare*

Giustificazione. Il suffisso indica che si tratta di un termine d'azione, cioè di un atto o una procedura. La radice indica un'affinità al lessico giuridico o morale, in cui l'atto è valutato in accordo a un criterio di correttezza. Nell'ambito epistemico, la norma principale di correttezza è la verità, poiché è il fine costitutivo dell'atto conoscitivo. La giustificazione che consideriamo si riferisce a tale criterio ed è perciò qualificata come "epistemica". Se ne può illustrare il significato considerandone alcuni sinonimi e connotazioni notevoli. Ad esempio, *fondazione*: il termine appartiene originariamente al lessico edificatorio, cioè l'assicurazione di un edificio su di una base che poggia direttamente sul terreno, ed evidenza anzitutto l'effetto di stabilizzazione o assicurazione del nesso di credenza e verità, altrimenti esposto a possibili oscillazioni, ossia all'illusione o all'intrinseca incertezza dell'opinione. Inoltre, la stessa immagine costruttiva suggerisce una gerarchia e connessione tra i piani di un edificio rispetto alla base e la stessa funzione della base rispetto al terreno sottostante. Così, le proposizioni che formano una teoria possono essere giustificate poiché la loro verità è derivabile da alcune premesse, la cui verità si mostri immediatamente. L'equivalenza di giustificazione e fondazione è consentanea a una concezione fondazionalistica. Un altro sinonimo è *rendiconto* o *argomentazione* tratto dal lessico dialettico. In tale accezione, la giustificazione consiste nella soddisfazione della richiesta di credenziali epistemiche, ossia di ragioni o prove, a favore della verità di un'affermazione.

→ 1) *Trova qualche altro sinonimo ed eventualmente rileva una connotazione.*

→ 2) *Che cosa è giustificato o fondato? Come lo è, ossia a quali condizioni o con quali mezzi?*

→ 3) *Raccogli e analizza alcuni sinonimi e contrari di "giustificato".*

L'interpretazione della giustificazione come termine d'azione potrebbe suscitare un interrogativo:

4) *Può essere ritenuta "giustificata" (legittima, certa, razionale, non arbitraria, etc) una credenza, senza che sia stata effettivamente giustificata, ossia controllata nelle sue fonti, né argomentata nella sua credibilità?*

12. Paradossi dell'ignoranza

i. *Il paradosso della ricerca.* Nel dialogo platonico *Menone*, Socrate è sfidato dal suo giovane interlocutore, Menone, col seguente paradosso.

MENONE- "Ma in quale modo, Socrate, andrai cercando quello che assolutamente ignori? E quali delle cose che ignori farai oggetto di ricerca? E se per un caso la trovi, come farai ad accorgerti che è proprio quella che cercavi, se non la conoscevi? SOCRATE- Capisco quello che vuoi dire, Menone! Vedi un po' che bel discorso eristico proponi, l'argomento secondo cui non è possibile all'uomo cercare né quello che sa né quello che non sa: quel che sa perché conoscendolo non ha bisogno di cercarlo; quel che non sa perché neppure sa che cosa cerca" (Platone, *Menone*, 80d–e; corsivo nostro).

→ 1) *Come avresti risposto a Menone? Sono del tutto equivalenti le formulazioni dell'argomento da parte di Menone e di Socrate?*

→ 2) *Ragionando sulla ricerca della verità, sia nella vita quotidiana sia in una disciplina, pratica o teorica, individua le condizioni, ossia le risorse cognitive (fonti, procedure, abilità), in virtù delle quali è possibile progredire dall'ignoranza al sapere.*

ii. La consapevolezza della propria ignoranza comporta il paradosso che essa realizza una sorta di conoscenza, specificata rispetto alle proprietà di ciò che s'ignora. Infatti, debbo sapere che cosa ignoro, per poter sapere di ignorarlo. Diversamente, ignorerei di ignorare o ne avrei al massimo una vaga impressione o una certa presunzione, ma non una chiara consapevolezza. La maieutica socratica mirava infatti a produrre il sapere di non sapere attraverso una rigorosa procedura dialettica.

→ 3) *Com'è possibile evitare la contraddizione di dover sapere ciò che si ignora? Osservando gli esempi considerati nell'esercizio precedente (2), si consideri su quali indizi, dati, metodi e criteri si fonda la coscienza personale d'ignoranza e la conoscenza dell'ignoranza di altri. In sintesi, come so di non sapere e come so che altri non sanno?*

→ 4) *Si trovino esempi di oggetti o proprietà di oggetti che si debbono riconoscere come attualmente ignorati, selezionando: a) casi d'ignoranza totale e parziale, e, b) casi di ignoranza individuale (cioè di una data persona) e collettiva (es. un'intera comunità in una certa epoca).*

13. Errare

i. Trova e interpreta proverbi o massime sull'esperienza dell'errore.

Ad esempio, "Sbagliando s'impara". Il proverbio ci invita a commettere deliberatamente degli errori, per ricavarne verità o un insegnamento? In che modo l'errore è istruttivo, se esso, di per sé, attesta solo il falso?

ii. Confronta alcuni casi in cui il calcolo beneficio di verità/rischio di errore impone differenti criteri di certezza in un'indagine. Ad esempio, i diversi indici per la valutazione del grado di pulizia di un bicchiere, per bere o per fare un esperimento importante.

Ad esempio, in un'indagine giudiziaria o in una scientifica è preferibile seguire un'ipotesi che sembra produttiva sebbene ancora incerta o indimostrata, correndo così il rischio di sbagliare, oppure una procedura rigorosa, basata solo su che è noto e su metodi consolidati?

iii. Riassumi una posizione filosofica che non condividi, riportando i suoi argomenti, e indica quale siano le cause d'errore che vi riconosci. Confronta come modello testi filosofici, in cui sono criticate le opinioni di altri filosofi oppure testi filosofici in cui l'autore compie un'autocritica.

Ad esempio, Aristotele, *Metafisica*, I.3-10; Agostino, *Ritrattazioni* (*).

4. Ricostruisci la genesi di tre casi di errore che ti sono capitati recentemente, differenti per categoria. Ad esempio, 1) errori percettivi od osservativi, 2) errori su temi astratti o generali (su temi matematici, scientifici, filosofici, etc.), 3) errori di giudizio valutativo (su temi estetici, giuridici o morali).

(*) <https://www.augustinus.it/italiano/ritrattazioni/index2.htm>